



FRANCESCO TERENCE ZANCHI

LA PRIMA GUERRA

DI

MASSIMILIANO CONTRO VENEZIA.

GIORGIO EMO

IN

VAL LAGARINA

1507-1508



PADOVA 1916

STAB. TIP. L. CRESCINI E C.

Fondato nel 1768

FRANCESCO TERENCE ZANCHI

LA PRIMA GUERRA

DI

MASSIMILIANO CONTRO VENEZIA

GIORGIO EMO

IN

VAL LAGARINA

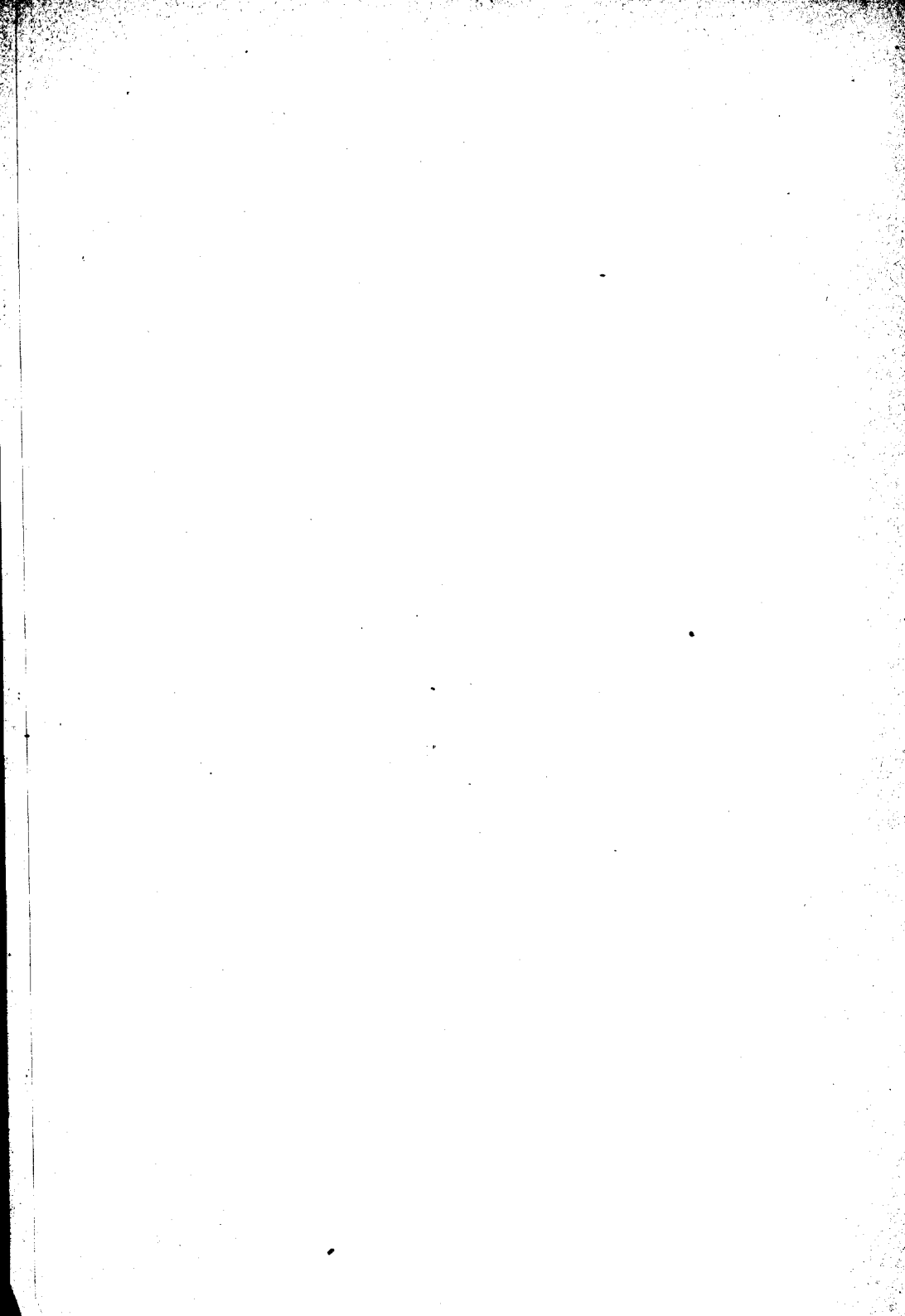
1507-1508



PADOVA 1916

STAB. TIP. L. CRESCINI E C.

Fondato nel 1768



ERRATA CORRIGE

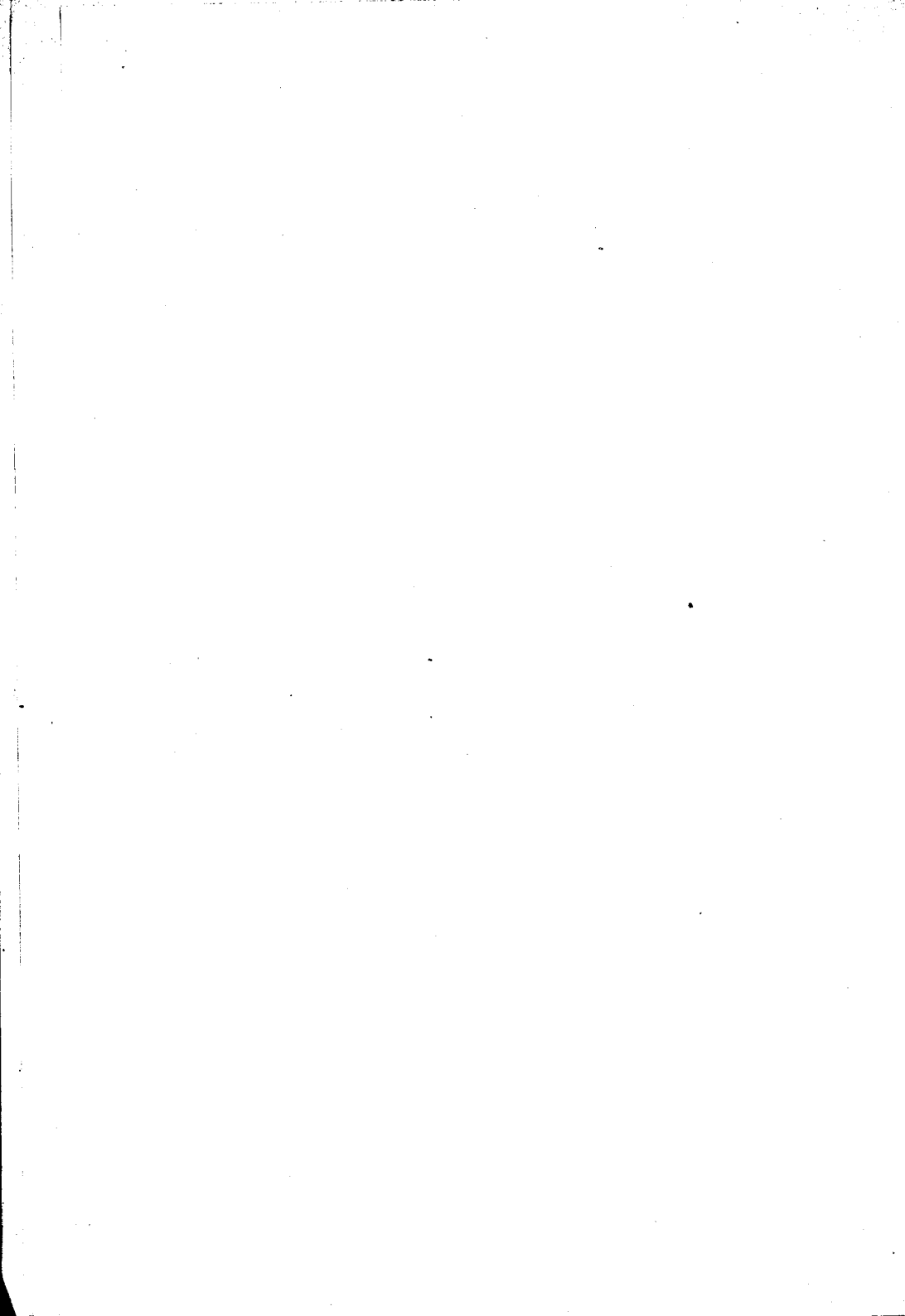
Pag. 30 - linea 20^a - *o da conto* leggi *O da conto*

» 38 - » 28^a - *Brundenburg* leggi *Brandenburg*

» 40 - » 18^a - *col alleanza* leggi *coll'alleanza*

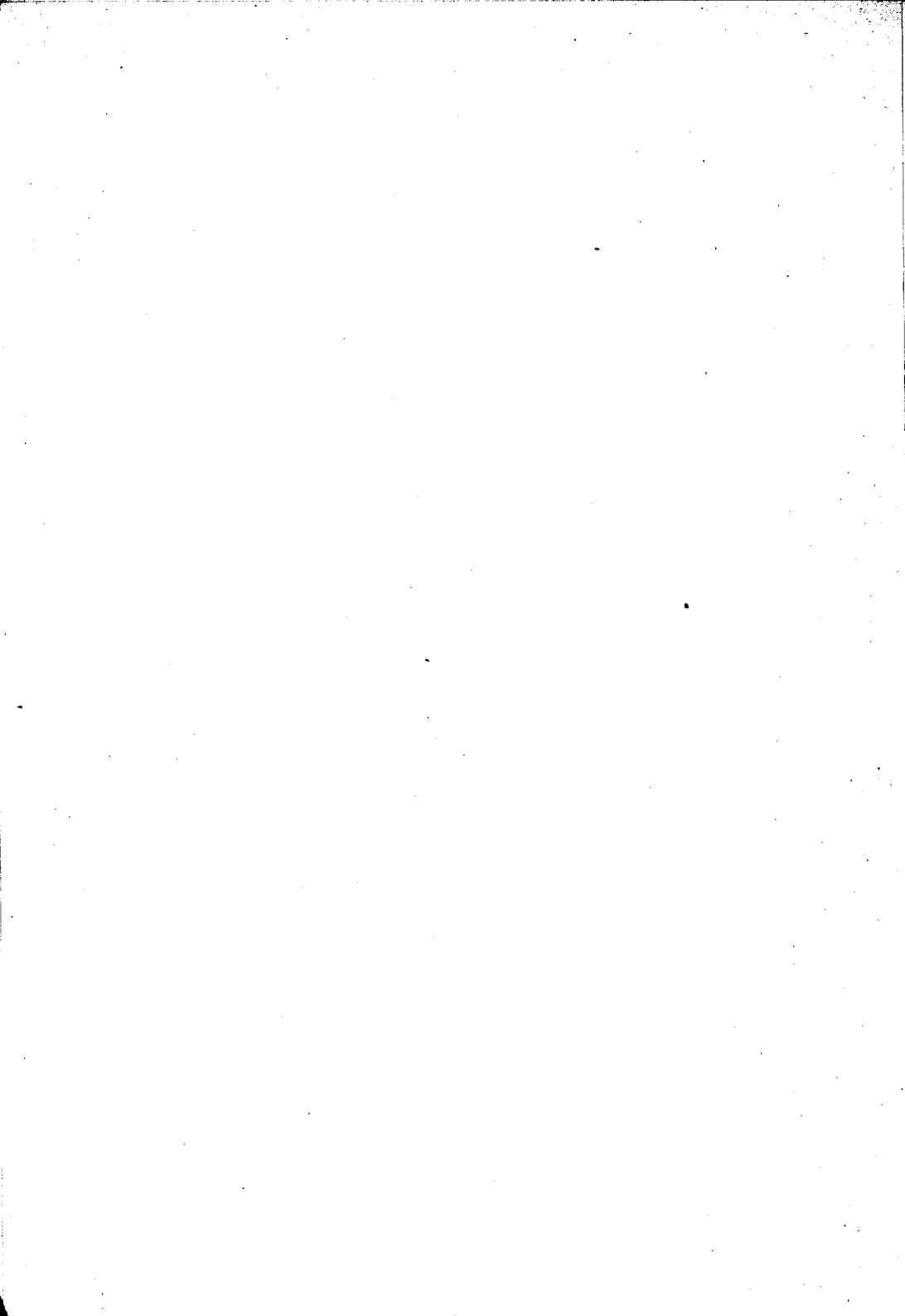
» 44 - » 14^a - *stratroti* leggi *stratioti*

» 62 - » 16^a - *irruginite* leggi *irruginite*



Dedico questo opuscolo a mio fratello Corrado, che rinunciando alla sua iscrizione nella classe del 1878, si è dato alla patria, nella imminenza della guerra, ufficiale d'artiglieria non per varietà sportiva. E dalla villa che egli, primo in Italia, ha gratuitamente offerta alla cura dei feriti, nel suo giorno onomastico io gli auguro bene.

CARLO EMO



COMMENTARIO

DI

Francesco Terenzio Zanchi

BERGAMASCO

DELLE GESTA

DI

GIORGIO EMO

NELLA PRIMA GUERRA DEI VENEZIANI

CONTRO

MASSIMILIANO RE DEI ROMANI

L'AUTORE E L'OPUSCOLO

Di Francesco Terenzio Zanchi bergamasco ha lasciata una preziosa nota biografica Barnaba Vacerini nella sua opera «(Gli scrittori di Bergamo» (quattro volumi manoscritti, finiti nel 1789, Tomo IV: Biblioteca Civica di Bergamo):

«Zanchi Francesco Terenzio figlio di Cristoforo «e padre di Girolamo (1) nacque in Bergamo verso la «fine del secolo XV e molto si distinse. Era di professione Giureconsulto e possedeva a perfezione sì la «latina che l'italiana eloquenza. Esso si può annoverare fra gli storici italiani.

«Era Segretario di Giorgio Emo Provveditore dei «Veneziani nella guerra contro Massimiliano re dei «Romani negli anni 1507, 1508, della quale in opuscolo latino da lui scritto con eleganza ne lasciò «estesa la storia con questo titolo: Francisci Terentii «Zanchi Bergomatis Commentarius - De Rebus a

(1) Più celebre del padre, se non altro per il suo passaggio al protestantesimo, da Canonico e professore di Teologia.

« Georgio Hemo praeclare gestis in primo adversus
 « Maximilianum Romanorum Regem bello a Venetis
 « suscepto - Questo manoscritto (scrive il Sig. Co.
 « Cav. Giambattista Gallicioli ⁽¹⁾ nella nota 5 pag. 98.
 « Memoria della vita di Gerolamo Zanchi) che custo-
 « divasi nella libreria dell'Ab. Baldassare Martini, fu
 « da lui mandato all'Anonimo Socio della Accademia
 « degli Agiati di Roveredo ⁽²⁾, il quale lo pubblicò in-
 « sieme al libro da lui stampato con questo titolo:
 « Idea della Storia e Consuetudini antiche della Valle
 « Lagarina ed in particolare del Roveretano ⁽³⁾.

« Nello stesso manoscritto, dopo il Commentario
 « ritrovasi una Orazione latina con alcune poesie egual-
 « mente latine del medesimo Francesco Terenzio Zanchi
 « in lode del suddetto Provveditore Emo accennata
 « nella prefazione dell'Abate Martini a carte 299.

L'affermazione del biografo bergamasco che lo Zanchi fu segretario dell'Emo è formale, ed appare verosimile per il fatto che, oltre alla relazione della guerra, lo Zanchi compose in lode dell'Emo orazioni e poesie, cosa abituale ai segretarii di quel tempo, ma in mancanza di prove, rimane il dubbio che il Vairini, procedendo per induzione, abbia dato valore di fatto ad una semplice congettura. Marino Sanuto che nei suoi Diarii registrava ogni cosa, non fa cenno di

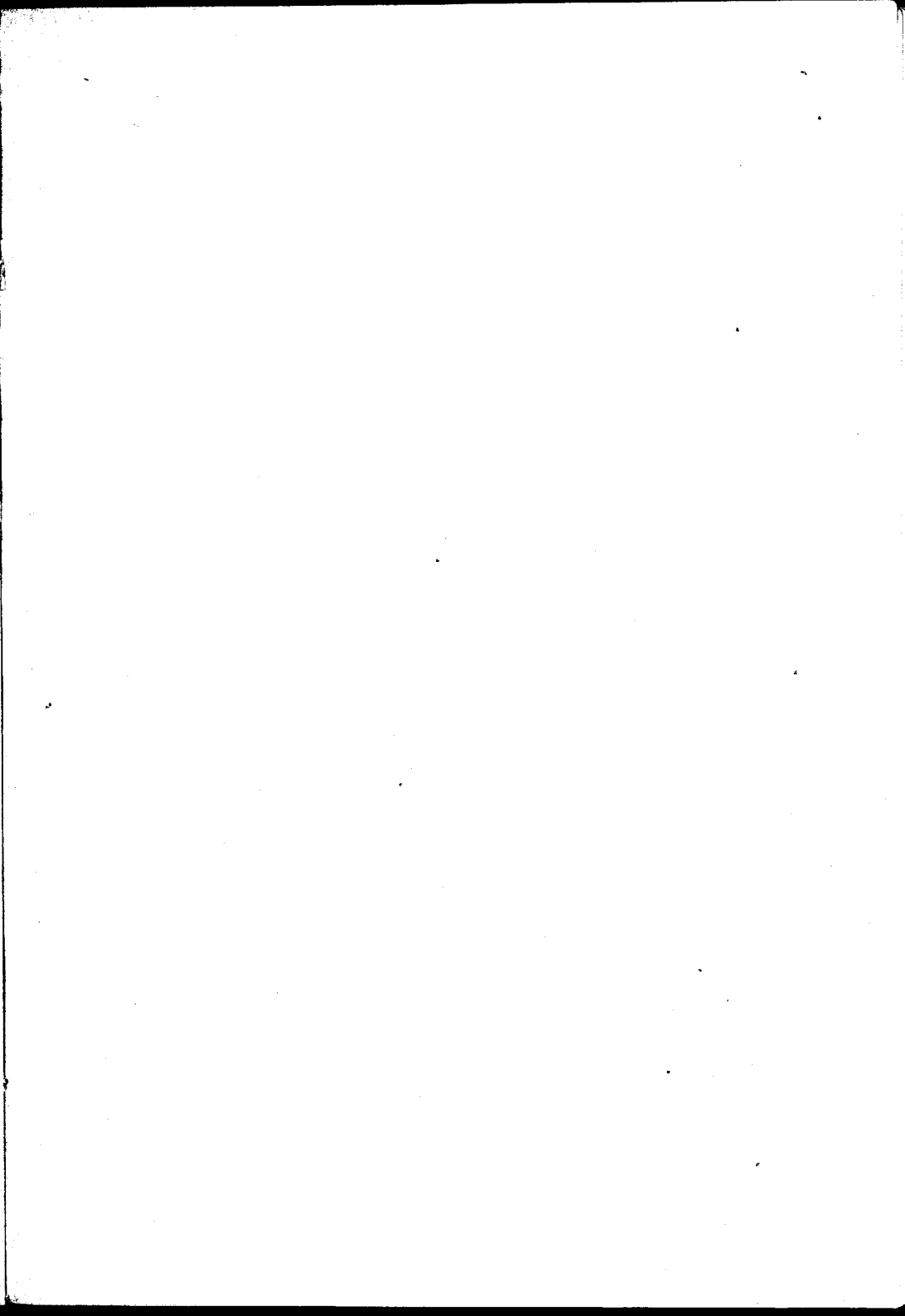
(1) L'abate Gio. Battista Gallicioli, che altri scrive anche Gallicioli 1733 - 1806.

(2) Tale anonimo era Clemente Baroni Cavalcabò.

(3) Editò nel 1776 in 4°. A pagine 201 - 210.

un segretario dell'Emo che si chiamasse Zanchi, mentre egli avverte che Giorgio Emo, partendo da Venezia nella notte del 2 dicembre 1507, condusse come segretario Marco Rizzo. E il Rizzo non fu sostituito durante la campagna da alcun altro segretario. Resta dunque, per l'ipotesi della segreteria, che lo Zanchi sia stato coll'Emo più tardi che nel 1508, e che egli abbia scritto il *Commentario* come storico anzichè come testimonio. Per il valore del racconto tale questione è indifferente, perchè le fonti vive alle quali l'Autore potè attingere furono egualmente limpide ed abbondanti. Ma come fatto è fuor di dubbio che il *Commentario*, se anche nella finale sua solennità di storia latina di poco si è scostato dalla originaria sua semplicità di racconto bergamasco, non è stato composto nè durante nè subito dopo la guerra descritta. L'accenno alle guerre successive alla lega di Cambrai (nel testo al Cap. II) porta la compilazione del *Commentario* a parecchi anni dopo la guerra del 1508; e molto più lo ritarda la citazione della *Storia del Bembo* nella edizione aldina del 1551 (in nota al Cap. VII) se tale inutile ricorso ad una fonte storica, unico in tutto l'opuscolo, sia originale dell'Autore anzichè una interpolazione d'altro tempo. E se anche tali indicazioni chiarissime per l'età del *Commentario* non ci fossero, darebbero ragione a dubitare della sua origine nel 1508 alcune sue manchevolezze bastevoli di per se sole a palesarlo privo dei caratteri del diario o della cronaca; e tali sono ad es.: la omissione di tutte le date, qualche errore topografico, impossibile in chi sia stato sul posto, e. infine, l'ampio sviluppo dato ad episodii secondarii in contrasto colla tratta-

zione sommaria di situazioni importanti. Ma, comunque sia dell'epoca del *Commentario*, opera letteraria dell'età matura o rifacimento senile di memorie di gioventù, il racconto è veritiero; e vale la pena di sottrarlo all'oblio del testo latino mentre si combatte negli stessi luoghi disputati all'orgoglio austriaco quattro secoli addietro, e la spontaneità di molti confronti offre argomento a non inutili conclusioni.



NOTE

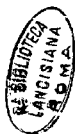
Le note sono stampate di fianco al testo, a raffronto, per quanto è possibile, immediato. Il Lettore osserverà facilmente l'impaginatura del Commentario dello Zanchi a destra, delle mie note a sinistra.

C. E.

COMMENTARIO

DI

Francesco Terenzio Zanchi bergamasco



*Delle gesta di Giorgio Emo nella prima guerra
dei Veneziani contro Massimiliano Re dei Romani.*

Nessuno certamente può con ragione dubitare che gli esseri viventi, e il mondo, e quanto nel mondo stesso si contiene non siano governati dalla provvidenza di Dio, come non si può negare che assai di spesso le cose, specialmente se grandi, succedono in modo tale da indurre la umana debolezza, incapace di elevarsi ad una più larga visione degli eventi, nel facile errore di credere che quanto è accaduto non sia stato bene, e persino nella temerità di dar colpa al Cielo stesso del modo che gli uomini in tali eventi si comportano, mentre c'è un Dio che ha cura di loro.

NOTE

(¹) Le considerazioni filosofico-religiose dell'esordio potrebbero essere omesse senza danno del racconto, che comincia propriamente al Cap. III. Il pio Autore, fedele alla tradizione che ogni cosa succeda per volere di Dio, tenta la difficile impresa di mettere d'accordo colla volontà di Dio le atrocità commesse in Italia dai francesi, dagli spagnuoli, e dai tedeschi; ma ricusando la sua stessa pietà di far risalire a Dio le colpe degli uomini, le sue affermazioni soffrono quà e là delle incertezze e delle contraddizioni proprie e naturali di codesta, come di ogni altra, tesi posta male. In questi giorni, nei quali l'abuso del nome di Dio è stato spinto ad altezze non osate finora, vale la pena di fare in proposito una dichiarazione esplicita.

Fissando la volontà divina nella duplice ed incontestabile formula :

Non cade foglia

Che Dio non voglia

O non permetta

il rimatore popolare non ha fatta una grande scoperta. Data l'onnipotenza di Dio, tutti gli eventi del creato sono di necessità costretti nell'alternativa o del suo volere o del suo permesso. Nessun credente esclude che Dio possa ottenere tutto ciò che voglia quando Egli voglia, ma è appunto codesta voglia che costituisce il grande enigma dei mortali, in pace e in guerra, e la responsabilità di tutti quelli, siano anche imperatori o papi, che di motu proprio se ne proclamano interpreti. Il

COMMENTARIO

La Divina Bontà infligge dolori ad alcuni, giustamente, perchè, traviati, ritornino nella retta via, ad altri, buoni, se anche con ragione meno apparente, affinchè diventino migliori; ma non da tutti è il saper sopportare le calamità con pazienza, ed è nella prova che si manifesta la differenza tra i buoni e i cattivi; perchè l'uomo pio e fedele prende ogni cosa dal lato migliore, e qualunque caso avvenga sa sopportarla con equanimità, contento di uniformarsi alla volontà dell'Eterno Re, mirando alla sua grazia e ricordando quale compenso sia serbato nella gloria futura alle tribolazioni di questa vita: mentre, all'opposto, l'empio che coi suoi spergiuri e colle sue scelleratezze rimette ogni giorno sulla croce Cristo Salvatore, e che per l'abitudine del mal fare ha perduto il retto uso della ragione, giunge quasi a convincersi che la Maestà Divina non si curi di noi. Così pure, mentre l'uomo buono e ragionevole non insuperbisce per i successi, e quando ha vinto fa volentieri la pace, perdonando generosamente ai nemici e ai ribelli, l'empio, invece, il perversito non bada nè ad amici nè a nemici, e considera giusto santo e necessario soltanto quello che soddisfa la sua cupidigia. Inutile è, pertanto, il ricordare gli ossequi ed i servigii prestati, anche se grandi ed innumerevoli a chi più non tenga conto dei diritti nè divini nè umani. Meglio conviene emulare sempre i migliori, mantenendosi liberi da colpa, contenti nella coscienza del bene compiuto, e ancor capaci di compassione per la fine dei malvaggi, sempre più degna di bestie che di uomini (¹).

NOTE

clero, che in ogni tempo ha saputo trarre dal monopolio della Provvidenza il proficuo privilegio di giudicare i decreti, vede con nitida percezione la volontà di Dio nei malanni altrui, il permesso nei propri. E con tale abitudine professionale, non può sorprendere che esso abbia, per secoli, esaltato come Gesta Dei per Francos, non solamente le crociate, inutili macelli, ma anche le incursioni franche e francesi nell'Italia devastata e divisa a beneficio del papato politico, fino al giorno che le stesse Gesta Dei per Francos, risolvendosi nella spogliazione dei musei romani, nella prigionia di due papi, e nella prima soppressione della loro sovranità in Roma, hanno perduta la sua simpatia e con essa il titolo divino. Nel secolo testè finito, per non meno dei sei pontificati due dei quali lunghissimi, fino alla elezione di Pio X, l'unità d'Italia è stata incessantemente denunziata ai fedeli come opera della Massoneria e del Demonio, mentre in ogni altro stato del mondo, il clero patriota vantava come opera di Dio l'unità e l'indipendenza della propria patria. Giova dunque contestare ai discepoli di Caifa il diritto di attribuire crocefissioni antiche o recenti, d'individui o di popoli, ad una presunta volontà di Dio, da essi soli conosciuta, in contraddizione colle verità rivelate dal Redentore sulla infinita bontà e sulla suprema giustizia di Dio che aborre il male ed espressamente lo vieta. E non sarà inutile ricordare che il Redentore stesso fu crocefisso per opera del clero, naturalmente in nome di Dio.

COMMENTARIO

II. Del resto, nel caso speciale dell'Italia, che nel corso di un anno è stata quà e là tanto vergognosamente e miserevolmente devastata dai Barbari, se si debba attribuire al destino, e al volere di Dio, o alla colpa d'uno stato particolare, o di tutta l'Italia stessa, oppure (cosa che più s'avvicina al vero) se sia da imputarne la colpa ai Principi Cristiani che presi da furore e da pazzia, dimentichi della religione e di se stessi, si sono voltati a colpirsi mortalmente l'un l'altro, in modo da darsi quasi tutti assieme in mano agli Infedeli offrendo loro l'adito di divorarsene i lacrimevoli avanzi, io non voglio sentenziare: lascio piuttosto che ognuno giudichi come crede meglio.

III. A me basta, se posso, riassumere in breve, senza fatica per il lettore, quasi in semplice racconto, le prime origini della guerra che i Veneziani sostennero contro il Re dei Romani, quella guerra dalla quale sono poi venute di conseguenza tutte le altre, e con esse la devastazione dell'Italia.

L'accordo col quale la grande maggioranza dei cristiani intraprese codesta lotta fu tale da far stupire chi, anche oggi, osservi con quanta facilità si sia potuta decidere contro la sola Repubblica Veneta una spedizione che in tanti secoli non si è mai potuta mettere assieme contro i nemici del nome cristiano: spedizione a cui presero parte, non soltanto principi e stati italiani, ma anche molti sovrani di Germania, di Spagna, e di Francia, i quali deposte le fiere inimicizie che avevano fra loro, si unirono in armi con tanto ardore, e con tanta concordia da dar quasi l'im-

NOTE

(²) La lega di Cambrai, dalla quale l'autore non riesce a prescindere, fu conclusa dopo la guerra qui descritta, e precisamente il 4 dicembre 1508. Il manifesto di Massimiliano apparve il 6 gennaio 1509.

(³) L'Autore ignora o dimentica la guerra di Venezia contro i Turchi, durata fino al maggio 1503, Cesare Borgia e i casi di Romagna, la guerra di Firenze contro Pisa, la congiura familiare degli Estensi contro il duca Alfonso, i disordini del popolo di Genova contro i nobili, repressi dal comune dominatore il Re di Francia, e, infine, i trattati di Blois del settembre 1504 e dell'aprile 1505 fra il Re di Francia e l'Imperatore, d'accordo col Papa, per la distruzione della Repubblica Veneta.

(⁴) Anche qui sta bene un ritocco. L'Imperatore, non rassegnato mai al dominio dei francesi in Lombardia aveva già convocata nel 1505 la Dicta a Costanza per chiedere all'Impero uomini e denaro per una spedizione in Italia. Egli ne trovava l'occasione in ciò che il Re di Francia mancava ai patti della transazione di Blois relativa al ducato di Milano.

(⁵) Tutto ciò corrisponde bene ai fatti, ma giova ricordare le date. Le prime domande d'alleanza per cacciare i francesi dalla Lombardia, e i primi accenni al passaggio imperiale per l'incoronazione a Roma, risalgono al febbraio e all'aprile del 1506, mentre l'ultima risposta all'Imperatore, (riferita nel capitolo seguente) è del giugno 1507. Perciò anzichè condensare

COMMENTARIO

pressione che di nessuna cosa al mondo essi avessero mai avuto più ardente desiderio, nè in alcun'altra risposta maggiore aspettazione di felicità che in codesta ⁽²⁾.

IV. L'Italia godeva da più che sette anni di quiete perfetta, tanto interna quanto esterna ⁽³⁾, per cui cominciava a diventare una parte del mondo cristiano molto forte, specialmente per i nemici di Cristo, quando nell'anno 1507 venne in mente all'Imperatore Massiliano di chiedere ai Veneziani, per mezzo di lettere e di ambasciatori, il libero passaggio sul territorio della Repubblica nel suo prossimo viaggio a Roma, dove egli intendeva recarsi a ricevere la corona e le insegne imperiali ⁽⁴⁾. A codesta domanda il Senato annuì; ma poi l'Imperatore cominciò a spiegarsi più chiaramente, e per mezzo e degli stessi ambasciatori, e di altri legati e principi tedeschi, formulò la proposta che i Veneziani o si muovessero in armi assieme a lui per cacciare in men che non si dica i francesi dalla Lombardia, o almeno gli garantissero la via libera, perchè egli intendeva venire col suo esercito ⁽⁵⁾. E non trascurò di mettere in opera alcuno di quei mezzi ed artefici che sogliono far pressione sugli animi e disporre favorevolmente la volontà dei mortali ⁽⁶⁾.

V. Il Re di Francia, allora, mandò una speciale e splendida ambasciata al Senato Veneto per pregarlo di non acconsentire a ciò che la mossa tedesca si resolvesse a suo danno, ricordando l'alleanza esistente e l'antica amicizia. I Veneziani rassicurati gli ambasciatori francesi ⁽⁷⁾ risposero in forma cortese all'Im-

NOTE

in pochi mesi del 1507 come fa l'Autore, il proposito di Massimiliano, le sue trattative con Venezia, e la conseguente rottura, bisogna risalire al principio del 1506 e giungere quasi alla fine del 1507.

(^u) Come ai giorni nostri.

Da un dispaccio dell'ambasciatore Vincenzo Querini risulta che Paolo Lichtenstein alternava lusinghe e minacce. Era il Bülow di quel tempo.

(^v) Solenne o coperto che fosse il procedere dell'ambasciata francese, certo è che parallele alle proposte di Massimiliano contro Luigi, giungevano a Venezia le proposte di Luigi contro Massimiliano. Il Senato non volle l'alleanza offensiva con alcuno dei due per non determinare, appunto con tale atto, la guerra coll'altro. Esso sperava di evitare la guerra, mostrandosi conciliante, proponendo leghe contro i Turchi, e soltanto si teneva fedele, per ogni buon conto, all'alleanza semplicemente difensiva, come dicevasi all'amicizia, colla Francia.

Il senno di poi ha già da un pezzo biasimato il Senato Veneto di non aver deciso subito fra l'una e l'altra alleanza per la guerra; ma, tra un Imperatore orgoglioso e insaziabile, un Re di Francia falso e disposto a tradire, un Papa furibondo e implacabile, ed altri principi italiani malfidi, e certi soltanto di unirsi col più forte alla prova, la scelta non era nè libera nè facile. Si trattava di preferire il meno peggio non il meglio. L'alleanza offensiva colla Francia, colle ten-

COMMENTARIO

peratore, che essi avevano sempre prestato il massimo ossequio al Romano Impero, e che non erano meno disposti a rendere servizio all'Imperatore di quanto lo erano stati con Federico suo padre, quando egli con spirito pacifico, e senz'armi, era venuto, fra il plauso universale a Venezia, per poi proseguire per Roma a ricevervi la corona; che pregavano, pertanto, l'Imperatore di servirsi liberamente dell'opera della Repubblica, come poteva concedere la sua fiducia, della quale essi, per antico ricordo, non potevano dubitare; che, anzi, lo esortavano a scendere in Italia, deposto ogni sospetto, senza esercito, che essi avrebbero mandati ad incontrarlo su tirenti i suoi ambasciatori, con una scorta capace di accompagnarlo in piena sicurezza nell'andata a Roma, e nel ritorno fino ai confini dell'Impero; che spettava proprio all'ufficio di un ottimo imperatore il tener pace e concordia fra i cristiani, e che per tale via anch'egli si sarebbe procurata colla vera felicità anche una gloria immortale. Con tale risposta gli ambasciatori lasciata Venezia, ritornarono in Germania.

VI. Molte domande e risposte furono poi scambiate fra gli uni e gli altri, ma non fu possibile venire ad un accordo, restando i Veneziani fermi a non dar passaggio all'Imperatore, se non pacifico e senz'armi, e l'Imperatore deciso a procedere come fra nemici, con un esercito pronto a combattere. Finalmente millecinquecento fanti ricevettero l'ordine di partire da Trento, e di portarsi nella pianura di Mantova, ciò che essi fecero immediatamente superando

denze rivelate a Blois, era una incognita assoluta per l'estensione successiva del dominio francese in Italia; e l'alleanza coll'Impero implicava la rinunzia immediata alla indipendenza d'Italia. All'una e all'altra soluzione Venezia nel 1507 ripugnava giustamente, e quando, più tardi, per necessità, essa dovette adattarsi alternamente ad entrambe, il risultato non la sorprese. Gli alleati erano più esigenti che i nemici, e le vittorie, anzichè assicurare il trionfo, scomponevano le leghe. Infine, alla prova dei fatti, Massimiliano non riuscì nè a distruggere la Repubblica Veneta nè ad incoronarsi in armi. Carlo V, molti anni più tardi, potè trionfare sulle discordie italiane mettendo a disposizione dell'Impero le forze e i mezzi della sua corona spagnuola e dei principi italiani di parte sua, in condizioni assai diverse da quelle di Massimiliano nel 1507.

(*) L'incursione fu una sorpresa pel modo che fu condotta, non per altro. Venezia aveva già provveduto alle necessità militari, e si era assicurato l'appoggio dell'esercito francese in Lombardia, in virtù dell'alleanza difensiva.

La notizia dell'incursione giunse a Venezia in fine di novembre. Marino Sanuto così scrive nel suo Diario :

« *A dì 30, fo Santo Andrea.* Per esser venute lettere di Royerè e Verona, di grande importanza fo chiamà pregadi, perchè aveano li fanti alemani, numero 900, erano di sora di Trento, venir a la volta del veronese per la via di Agresta, come scriverò

COMMENTARIO

il monte di Brentonico, passando per il Veronese, e procedendo fino al luogo designato ⁽⁸⁾. Con quale intenzione l'Imperatore abbia dato tale ordine, rimane tuttora incerto, ma, se è lecito far congetture, forse egli volle diffondere nel popolo, sempre avido di novità, la persuasione della inevitabilità della guerra, e decidere più sicuramente ad allearsi con lui, come in guerra già cominciata, gli stati italiani men che favorevoli ai francesi ed ai veneziani.

VII. Saputo ciò il Senato Veneto preseclse Giorgio Emo ⁽⁹⁾, uomo grave, di mente superiore, che era in quel tempo del Consiglio dei Dieci (ufficio eminente nel governo), e, in adunanza solenne, gli offerse di assumere con forte animo la condotta della guerra, dovunque essa avesse a svolgersi, esortandolo a dar nuova prova al Senato della devozione che egli sempre gli aveva serbata integra ed inviolata ⁽¹⁰⁾. L'Emo partì il giorno seguente ⁽¹¹⁾, e si portò nella Val Lagarina ⁽¹²⁾, per la quale si apre facilissimo il passaggio alle genti transalpine, dalle alpi di Trento all'Italia. Egli muni e presidiò alcuni castelli situati da una parte e dall'altra dell'Adige nei passi più stretti, e perciò più opportuni per impedire il transito dei nemici, come specialmente la Chiusa, la Crovara, Serravalle e Chiusola. E perchè codesti castelli erano posti in luoghi relativamente ancor troppo aperti, in modo che probabilmente non sarebbero bastati a chiudere il pas-

(8) Vedi Storia di Venezia di P. Bembo lib. VII pag. 104, Edit. Ald 1551 fol.

NOTE

« di soto. E li rectori di Verona volevano saper quello
« havesse a far, o obstarli o darli il passo.

« *Di Hongaria del secretario date a Buda* (omesso).

« *Da Bles, di l'orator* (omesso).

« *Da Milan, del secretario* (omesso - basti ricor-
« dare che il Gran Maestro del Re di Francia e Gian
« Giacomo Trivulzio danno assicurazioni di aiutare
« la Repubblica).

« *Da Roverè et Riva più lettere*. Di li fanti par-
« tidi. Et che quelli di Agresta erano andati, fenzando
« veder caze, a veder passi etc. E di li fanti zonti li.

« *Di Verona, di sier Alvisè Malipiero et sier Fran-
« cesco Bragadin, rectori più lettere*. Di questi fanti. Et
« lettere abute di Cavin, Bertonega e altri lochi. La
« conclusion è che, a di 29 de note, fanti 1300, par-
« titi di Agresta venero per costa de monti e alcuni
« passi fino a Cavin, dove era sta mandato Fran-
« cesco di Brenzon, citadin di Verona per proveder etc.
« Et questi capi li disseno, venir come boni amichi di
« la Signoria, e non volevano far dispiacer a la Signoria,
« e si portono con l'oro 40 some di vituarie. Poi pas-
« sono vicino a Brentonega, et veneno a Gussolengo
« mia 7 di Verona, dove era il capitano di le fan-
« terie, amalato di la gamba; si che essi todeschi feno
« 40 mia. Item che essi rectori non sanno che far, si
« dieno obviarli o non, licet a questi non se li pò ri-
« parar perchè per campagna pono andar a Villa Fran-
« cha e passar sul mantoan: et che havemo scripto
« al capitano di le fanterie, venisse li. Et voleano

COMMENTARIO

saggio, egli fece scavare nello spazio, di circa 160 passi, compreso fra ogni castello e la riva del fiume, una fossa larga 20 piedi, completandola con un bastione ed un argine della stessa larghezza. Poi costruì sull'argine tre castelli, a conveniente distanza l'uno dall'altro, li munì con sufficiente presidio, e fissò alle due rive del fiume i capi di una robusta catena, la quale, lambendo la superficie dell'acqua e impigliandosi in ciò che fluitava, era capace di fermare le zattere che, cariche di armati, avessero tentato di passare. Quivi pure fortificò con un castello il Salto di Corona, e tagliò la strada, scavando nella roccia una enorme fossa, sulla quale poi costruì un ponte che si poteva alzare ed abbassare a volontà dei custodi. La posizione poi era tale che vi si poteva comandare il guado del fiume col getto di grandi pietre fino nel mezzo dell'alveo.

VIII. L'Emo si portò poi a Rovereto, che è la più grande e più importante delle città murate di quella valle, e quasi al confine del territorio veneto. E provvide anzitutto, col pretore Pisani, alle fortificazioni, ordinando di abbassare le antiche mura, per offrire minore bersaglio ai colpi nemici, facendo demolire i fabbricati nei borghi, e costruire castelli dove conveniva. Poi, dati questi ordini, tenne un discorso al popolo, per animarlo a prestare la dovuta fedeltà alla Signoria Veneta, e passò in rivista nei campi vicini alla cittadella i mille fanti, che egli già vi aveva messi a presidio. Cose tutte che egli fece tanto per

NOTE

« prima mandar domino Piero Salerno a la Chiusa ;
 « ma poi che todeschi à tolto altra via non lo man-
 « derano. *Item*, dil receiver di danari per far fanti,
 « farano etc. : et che 'l capitano di le fanterie ha
 « mandato a far fanti a Mantoa, e il marchese ha
 « divedato li fazino. Et nota, hessendo suso pregadi,
 « vene lettere di Verona di questo tenore » (Seguono,
 il provvedimento di assoldare subito tremila fanti, e
 il relativo progetto fiscale).

« Et feno il scrutinio dil provedador zeneral e ri-
 « mase sier Zorzi Emo, cao dil consejo di X, quondam
 « ser Zuan, el cavalier. El qual, chiamato a la Signo-
 « ria, tolse rispetto fin la matina, e poi cussì acetò. Et
 « pregadi vene zoso a horre 6 di note.

(⁹) Giorgio Emo era Capo del Consiglio dei Dieci, *Gravem virum et praestantis animi* dice l'Autore, ma tutta la gravità immaginabile non gli sarebbe bastata per la sua elezione a Provveditore Generale in Campo, se egli non l'avesse accoppiata colla capacità militare. Giorgio Emo era difatti un buon generale. Figlio dell'illustre diplomatico e guerriero Giovanni Emo (Cavaliere di parecchi Ordini, morto in guerra Provveditore Generale il 15 sett. 1483) egli era stato educato tanto alle pratiche militari quanto alle politiche; e aveva già dato prova della sua capacità come Provveditore, a Rimini nel 1494 e negli anni seguenti. La fiducia del Senato che nel 1507 lo elesse Provveditore, prima di Giorgio Corner e di Andrea Gritti, non gli mancò neanche nel 1509 quando si trattò di far fronte

COMMENTARIO

intimorire il nemico, che già forse pensava di espugnare quel luogo, quanto per rassicurare i cittadini.

IX. Partito di là, salì sul monte di Brentonico ed entrò nella rocca dove ordinò al presidio di millecinquecento fanti di tenersi in armi. Scese poi a Gussolengo⁽¹²⁾, paese della campagna veronese, e vi incontrò il conte di Pitigliano, generale in capo dell'esercito veneto, con molti dei suoi capitani. Con loro visitò tutti i paesi e i colli posti fra il lago di Garda e l'Adige, per vedere se ci potesse essere opportunità o difficoltà sia di difensiva o di offensiva, e risalì nuovamente in Val Lagarina; a Rovereto, e a Brentonico per informarli di quanto aveva fatto, e per provvedere, se l'opera sua fosse parsa in qualche punto, al giudizio loro, insufficiente. Ma ogni cosa fu approvata, e tutti ritornarono a Gussolengo.

X. Allora i soldati tedeschi, che, come si è detto, erano andati ad accamparsi nel territorio di Mantova, delusi nella loro speranza, chiesero, per mezzo di parlamentari di poter ritornare senza lotta a casa loro. Fu risposto che se si fosse guardato ai loro meriti non sarebbero stati degni di alcuna concessione gratuita, ma che era proprio del nome veneto beneficiare i nemici, e che perciò andassero pure senza timore, che nessuno avrebbe dato loro molestia, purchè non ricusassero di deporre le armi. La condizione parve dapprima un po' dura ai tedeschi, ma poi, costretti dalle circostanze essi si adattarono. Fu data loro la via, fra le truppe venete, disposte quà e là come si conveniva,

NOTE

in Lombardia agli alleati di Cambrai. Disgraziatamente la gotta che di tempo in tempo lo tormentava, e che anche nella guerra del 1508 gli era stata più volte di grave imbarazzo, prevalse nella sua decisione, ed egli ricusò, irritando il Senato, e lasciando libera la via all'ambizione di Andrea Gritti. Fu rieletto, qualche anno dopo, nel 1515, e tenne anche il comando diretto dell'esercito dopo la morte dell'Alviano, fino alla scelta del successore che fu il Trivulzio. Appena occorre ricordare che la prudenza costituzionale della Repubblica escludeva i patrizii dal grado di generalissimi in campi italiani. Ma ormai il momento decisivo per la sua gloria era trascorso. Il primo posto vacante fra i Procuratori di San Marco fu dato al Gritti il 9 aprile 1509, e nel 1523 il Gritti fu doge. Giorgio Emo fu eletto Procuratore di San Marco il 20 maggio 1516, e morì nel 1526.

(¹⁰) Marino Sanuto nota nel dicembre 1507:

« *A dì 2.* L'orator yspano fo a la Signoria cosse
« o da conto. Et poi disnar fo consejo di X con zonta.
« Et sier Zorzi Emo ch'era dil consejo di X vi fu e
« tolse licentia per partirsi questa notte; e cussi si
« parti. Menò Marco Rizzo per secretario.

(¹¹) Il Sanuto nota:

« *A dì 6 fo San Nicolò.*

«
« Vene lettere di Verona, dil zonzer a dì 4 li sier
« Zorzi Emo, provedador zeneral: et che haveano pre-
« parato per la venuta del capitano zeneral. Item li

COMMENTARIO

e così essi deposero le armi ⁽¹⁴⁾. Piacque poi passare in rivista tutto il contingente della cavalleria, e lo si fece alla presenza del popolo veronese nel luogo che si chiama Grosseto. Quindi l'esercito fu condotto fino a Ceno luogo opportunissimo per impedire il passaggio dei tedeschi.

XI. Cominciò intanto a diffondersi la voce, venuta dalla Germania, che Massimiliano avesse già mandato avanti l'esercito, e si disponesse a scendere ben presto con forze ingenti dal Trentino nel Veronese. E l'Emo, avutane notizia, giudicando che toccasse al Re di Francia, nell'interesse del quale si intraprendeva una guerra così grande, assumere la sua parte di spesa e di pericoli, secondo i patti dell'alleanza, chiese per lettera al Governatore di Milano di mandare nel Veronese i duemila cavalli, e i duemila fanti che il Re aveva già destinati nella eventualità della guerra ⁽¹⁵⁾.

XII. La voce della imminente discesa del nemico crescendo sempre più, il Pitigliano, non si sa se per paura, o per affrontare il nemico con tutte le sue forze unite anzichè divise quà e là, mandò ordine ai presidii, già disposti come si è detto, di riunirsi a lui, e spedì bagagli e provvigioni a Verona, col proposito di ritirarsi in quella città con tutto l'esercito ⁽¹⁶⁾. Ma l'Emo, giudicando tale mossa vergognosa e anche pericolosa, mandò immediatamente ai presidii Andrea Morosini, patrizio solerte, coll'ordine che restassero dove erano. Egli stesso poi si recò, per la via più breve, dal Pitigliano, al quale, appena fu in sua pre-

NOTE

« fanti è pur a Bozolo. Et altre particolarità ut in « litteris. (Il Pitigliano era stato chiamato da Brescia a Verona).

(¹²) Ora Bussolengo.

(¹³) La temeraria passeggiata tedesca ebbe sorte meno tragica di quella che sarebbe toccata ad una corrispondente bravura veneta in Austria. Ma il Senato non voleva esser primo a romper guerra: e l'Emo, non avendo facoltà di determinare il conflitto con un atto ostile, non poteva far altro che dar prova di forza pacifica. L'incursione, per quanto sintomatica, era stata incruenta e senza danni: la sua fine fu degna del suo principio. La relazione del fatto è registrata dal Sanuto nel suo Diario del 18 dicembre, tre giorni dopo l'avvenimento. Risulta da essa che l'Emo, nel suo discorsetto, di poche ma sentite parole, ai tedeschi, sottolineò molto il suo diritto di farli a pezzi, e la magnanimità della Repubblica di lasciarli vivi e liberi. E i tedeschi, umili per una volta tanto in vita loro, sfilarono « con le man zonte ». Si provvide al loro mantenimento fino al confine, con buona pratica economica, col loro denaro; e le loro armi furono mandate a Riva. Certamente sarebbe stato più utile farli prigionieri a forza, e mandarli a scavar canali in Polesine fino a situazione chiarita.

(¹⁴) L'Emo diede a Milano l'avviso convenuto. L'iniziativa che l'Autore gli attribuisce avrebbe esorbitato dalle sue facoltà.

(¹⁵) Nicolò Orsini conte di Pitigliano visse e morì in fama di grande generale. Neppure il disastro di

COMMENTARIO

senza, disse: Che cosa è mai codesta risoluzione, per non dire paura, che ti vedo prendere, fortissimo generale?! un proposito indegno di te, indegno del grado che ti è stato conferito per i tuoi meriti, riconosciuti dalla unanime fiducia del Senato, e anche più indegno della grandezza dello Stato Veneto e della forza del suo esercito! Non vedi tu, non senti i Capitani che protestano, gli ufficiali che a malincuore si adattano, tutto l'esercito che mormora, la popolazione ridotta, piena di spavento, a pensare e a prevedere il peggio? E che dire del Senato che da più che dieci anni ti affida col comando supremo la sicurezza dello Stato? Quale impressione credi tu che gli farà? È questo difendere l'Italia? difendere i confini dello Stato? o non è piuttosto aprire l'ingresso al nemico, preparargli la via, chiamarlo, se non anche proprio prenderlo per mano, e metterlo in possesso delle cose nostre, conducendolo dalla sua grande povertà alla grande ricchezza? Rifletti, ti prego, alle condizioni nostre in confronto a quelle del nemico. Se dovessimo seguire la tua opinione, invece di una vittoria certa noi avremmo una certissima rovina. Il nemico, necessariamente, verrà con forze o maggiori o minori delle nostre. Con forze minori non farà nulla; se saranno maggiori, le Alpi stesse, per al ristrettezza delle posizioni, non le potranno contenere, e per la mancanza di tutto il necessario non le potranno alimentare per molto tempo. Solo che noi resistiamo tre giorni, ciò che tra quelle gole, e con tanti castelli ben disposti quà e là è facilissimo, essi dovranno ritirarsi, non fosse per altro che per mancanza di vetto-

NOTE

Agnadello (14 maggio 1509) potè scuotere la sua riputazione. È noto che di quella sconfitta egli diede tutta la colpa all'Alviano, mentre l'Alviano la dava a lui, sviando così il giusto giudizio che doveva incolparli entrambi per la direzione discorde prima della battaglia e slegata durante l'azione.

Codesto piano strategico di lasciare aperti senza lotta i passi dei monti, e di abbandonare al saccheggio ed all'incendio una parte non trascurabile dello Stato, è caratteristico del Pitigliano, e può bastare a definirne il valore militare. Il Pitigliano aveva grandi qualità ma la prudenza le soverchiava tutte; e un generale che esclude ogni rischio dalle sue iniziative è per necessità ridotto a prenderne pochi e facilmente previste dall'avversario.

(¹⁶) Era la fine di gennaio 1508.

(¹⁷) S' intende là dove le truppe erano disposte, non là dove i Generali si erano incontrati. Un grosso rinforzo fu mandato a Brentonico agli ordini dei prodi Dionisio di Naldo, e Lattanzio da Bergamo.

(¹⁸) Il 3 febbraio.

(¹⁹) Il discorso d'incontro era di prammatica e la violinata al Re non poteva mancare. Si vedrà quanto egli ne fosse degno, e quanto meritasse il complimento di Venezia quel francomane del Trivulzio.

L'incontro a Valeggio avvenne il 9 febbraio. Il Trivulzio rispose all'Emo con propositi ardenti di guerra offensiva, e probabilmente quel giorno egli parlava in buona fede. L'ispezione dei castelli e presidiî, ripetuta dall'Emo col Trivulzio, durò dal 10 al 17 febbraio.

COMMENTARIO

vaglie, la quale milita a favor nostro. Che dire poi del ghiaccio e della neve che coprono ogni cosa, e che basterebbero, se anche altri ostacoli non ci fossero, ad impedire al nemico di restare in questi luoghi? ⁽¹⁶⁾ Non è neanche da dubitare del valore e della fedeltà dei nostri soldati. Essi combattono questa guerra, non per noi soltanto, ma anche per loro stessi, perchè sanno bene che i loro stipendii, e infine anche la loro vita, sono sicuri se questo Stato sta in piedi, perchè i Principi stranieri rifiutano in Italia il soldato italiano come infido. I Francesi, e gli Spagnuoli provvedono con soldati loro, non con Italiani, ai loro possedimenti di Lombardia, della Liguria, e del Napoletano. Restiamo soltanto noi, dai quali i soldati italiani possono sperar stipendii. Il Papa ha poca truppa, e anche meno ne ha la Repubblica di Firenze; dunque quelli che hanno voglia di far denaro hanno tutto l'interesse di difenderci e di salvarci, perchè salvando noi, salvano nello stesso tempo tutte le loro speranze, i loro guadagni, la loro vita. Il Pitigliano, impressionato da tali ragioni, rispose: Se questo è il tuo parere, se tutti così desiderano, sospendiamo pure, restiamo.

XIII. Così avendo concluso, fatti ricondurre a posto i bagagli, i generali stabilirono di aspettare là dove erano ⁽¹⁷⁾, la sorte della guerra, quale essa fosse per rivelarsi. Appena la cosa fu saputa, i Veronesi, ai quali il progetto del Pitigliano era dispiaciuto come assolutamente rovinoso, mandarono una delegazione dei più ragguardevoli cittadini a ringraziare l'Emo ⁽¹⁸⁾ e ad offrire il contributo della spesa occorrente per

(²⁰) Nel testo: iter in Agrum Vicetinum pronunciant. È lo stesso verbo ch'adorna di concisa eleganza qualche diario della guerra attuale.

(²¹) Il Corner e il Gritti furono eletti Provveditori il 9 febbraio. Il Gritti partì da Venezia l' 11, e si recò a Bussolengo.

Il 7 febbraio era stato deliberato dai Savii del Collegio di « far fanti 7000 dei quali 1000 di questa terra e 500 cavali lizieri », cioè balestrieri. Dei settemila fanti duemila dovevano essere svizzeri.

Fortebraccio giunse a Bussolengo il 13 febbraio.

(²²) L'assalto di Castelbarco fu il 2 marzo. I tedeschi attaccarono con forze ingenti.

(²³) Finalmente i Veneti si convinsero che la guerra si faceva. Ma la grande avanzata fu meno torrenziale di quanto l'Autore si compiace di immaginarla. Il Pitigliano partì con 250 cavalleggieri, e 500 « provisionati, a sopravveder le cosse », probabilmente costretto dall'Emo che andò con lui, e sarebbe andato senza di lui. Il Trivulzio e il Gritti restarono a Bussolengo. Ma già il 3 di notte (marzo) il Gritti si disponeva a partire per Rovereto per raggiungere l'Emo con 2500 fanti e 500 cavalleggieri.

(²⁴) Castelbarco cadde il 4 marzo, e la sera stessa l'Emo ne ebbe notizia ad Ala. Nella notte egli dettò la relazione da spedire a Venezia con parole rassicuranti per Rovereto: « Roverè è fortissimo et non temono »; e mandò avviso al Gritti di attendere nuovi ordini a Bussolengo. Egli progettava di attaccare Castel Pietra, mirando a portare l'offensiva verso Trento.

COMMENTARIO

mantenere diecimila uomini alla difesa di quei passi. L'ambasciata piacque all'Emo che ricambiò i ringraziamenti ai Veronesi, esortandoli a starsene di buon animo, osservando che non si debbono giudicare le ultime decisioni dalle prime deliberazioni, o credere che da queste dipendano le conclusioni sostanziali: che, al contrario di quanto essi temevano per il loro territorio, la guerra si sarebbe portata oltre i confini, appena la possibilità o la convenienza se ne fosse presentata, e che pertanto bastava che essi provvedessero a quanto già era stato loro comandato, cioè, che l'esercito non avesse a soffrire penuria di vettovaglie. Giunsero frattanto i contingenti francesi sotto il comando di Giacomo Trivulzio. I Veneti andarono loro incontro a Valeggio, dove fu offerto al Trivulzio un banchetto. L'Emo, nel suo discorso di saluto, ricordò al Trivulzio che il Senato Veneto aveva negato il passaggio a Massimiliano, e con ciò gli aveva impedito di mettere in atto il suo progetto di turbare i possedimenti francesi in Italia, per l'amicizia che già da tempo legava il Senato stesso al Re di Francia, e per la fede che il Senato usò sempre tenere inviolata agli amici ed agli alleati; che anche della fedeltà del Re di Francia il Senato non dubitava, e anzi s'aspettava che, nella misura delle sue forze, che sapeva essere grandissime, egli avrebbe concorso a respingere l'offesa, se fosse stato necessario; che, infine, alla fedeltà e alle forze del Re si aggiungeva la eccellenza del Generale destinato a quella guerra, la capacità eminente del quale assicurava che nessun altro avrebbe

(²⁵) Da questo punto l'Autore passa a trattare, nel capitolo seguente, quanto accadde alla fine dello stesso mese di marzo, sorvolando un periodo di oltre venti giorni, non indegni di ricordo. Giova trarre dai Diarii del Sanuto qualche notizia. Il 6 marzo il Gritti riceve ordine di recarsi da Bussolengo a Riva. Il 7 l'Emo scrive a Venezia che il «Capitanio zeneral» non approva la sua idea di attaccare la Piera (Castel Pietra) «perchè non li pareva meter a pericolo» (!) ecc. L'8 i tedeschi «portano roba fuori dal castello» (Barco) «come per abbandonarlo». Il Gritti si reca ad Ala per conferire coll'Emo, col Pitigliano e col Trivulzio, «per consultar quid fiendum». Il giorno 9 i tedeschi dopo aver asportato dal Castello i «ferri delle finestre e delle porte» lo incendiano e se ne vanno. Il giorno 12 duecento cavalieri tedeschi si avvicinano a Rovereto, e sono ricevuti a cannonate. «I nostri li salutano con le artilarie e ne à mazà tre homeni a cavallo, e ritornò indriedo». Il 13 si annunzia che i Capitani progettano di prendere il Castello di Agresta, che una parte dei tedeschi si avvia verso la Val Sugana, e che il Provveditore Emo è a letto «con gote». Il 15 succede qualche scaramuccia. Ai 18 - 19 - 20 si provvede a Brentonico e verso il lago. I tedeschi hanno fatto un ponte «a la Piera», credesi per soccorrere Agresta dove «stano 400 boni fanti e 100 schiopeteri».

Il 28 si dà notizia di litigii nel campo tedesco. Il Marchese di Brundenburg era partito da Calliano coi suoi mille uomini in seguito a dispute e risse colla gente del duca di Julich. Restavano a Calliano cin-

COMMENTARIO

potuto dirigere le sorti di così grande lotta con maggiore scienza, con più vivo zelo, con più sicura fortuna, il Generale che i Veneti senza alcun dubbio preferivano ad ogni altro ⁽¹⁹⁾.

XIV. L'esercito si accampò dinanzi allo sbocco della Val Lagarina fra il lago di Garda e l'Adige, poco lontano, d'ordine del Pitigliano; e fu gettato un ponte sull'Adige fra Arcè e Gussolengo, costruito su otto barche e molti pali piantati sul fondo là dove non c'era acqua, o era poca; con due castelli ai capi, e muniti di presidio.

XV. Mentre si facevano tali cose, i Tedeschi, già diffidando delle loro forze per un attacco da quella parte, pronunciarono un movimento verso il territorio vicentino ⁽²⁰⁾. L'Emo vi mandò Bernardino Fortebraccio col figlio Carlo, e Gian Paolo Manfroni con milleseicento cavalli, Pietro Montano e Lattanzio da Bergamo con mille fanti, mettendoli tutti agli ordini di Vincenzo Valier, Podestà di Vicenza. Quivi pure il Senato, udita la cosa, mandò due Provveditori, Giorgio Corner e Andrea Gritti, uomini della prima nobiltà, di senno e d'autorità non comuni: e così anche a quel luogo fu opportunamente provveduto. Ma mentre i Tedeschi stavano incerti, cercando fra l'una e l'altra via, corse voce che sarebbero discesi per il Bellunese: e allora il Senato, dei due Provveditori eletti, mandò il Corner nel Bellunese, e ordinò al Gritti di portarsi al campo veronese per dirigere la guerra d'accordo coll'Emo ⁽²¹⁾.

Non molto tempo dopo, i Tedeschi si accinsero

quemila tedeschi ed erano « in carestia ». Il 29 Giorgio Emo annuncia l'attacco tedesco a Brentonico. La lettera giunge a Venezia il 31 e si nota che essa non è scritta, come le precedenti dal suo segretario Marco Rizzo.

(²⁶) La lettera dell'Emo del 31 informa come i tedeschi si erano ritirati. « Brusono la villa di Mori « et Labazon, et tolto li calesi tabernaculi e croce di le « chiese si ritirono li a Lavazon, e li steten e stanno ». Il saccheggio e l'incendio sono naturali e tradizionali nei metodi di guerra barbarici. L'incendio di Louvain ha sorpreso tutto il mondo civile, ad eccezione, naturalmente, dell'Italia, che, avvezza da secoli a tali fuochi d'allegrezza austrogotica, si è sorpresa soltanto della sorpresa altrui.

(²⁷) Il Pitigliano, professore di tattica difensiva, e il Trivulzio che aveva l'ordine di fare il minimo compatibile col alleanza, non potevano approvare un piano strategico così ardito e risolutivo. Ma che esso fosse attuabile lo provò poco più tardi la riuscita della sorpresa nell'attacco a Calliano per il monte Folgaria. Se essa riuscì quando tutto l'esercito alleato fu contrapposto a tutto l'esercito tedesco non si vede perchè avrebbe dovuto fallire quando una parte dell'esercito veneto-francese fosse stata opposta ad una parte dell'esercito tedesco, mentre il grosso dell'uno e dell'altro era alle prese sul Brentonico, e poca guardia era rimasta a Calliano.

(²⁸) L'energia dell'Emo decise, come si vede, malgrado l'opposizione, un bel movimento offensivo, ma

COMMENTARIO

ad espugnare il Castello detto Barco nello Stato veneto, poco più su di Rovereto ⁽²²⁾.

XVI. Ciò saputo, immediatamente l'esercito fu portato avanti ⁽²³⁾, e sarebbe giunto a tempo, se un tradimento delle guardie, dando il Castello ai nemici, non avesse resa vana la celerità del soccorso ⁽²⁴⁾.

I Tedeschi spogliarono il Castello, lo incendiarono, e lo rasero al suolo, giudicando difficile (io credo) di poter difendere ciò che avevano conseguito per frode dei nostri, non per virtù loro. L'esercito veneto sostò ad Ala dove aveva ricevuta la notizia. L'avanzata continuò poi fino a Serravalle e alla Chiusa, dove gli alleati posero gli accampamenti sulle due rive del fiume, l'esercito veneto sulla destra, il contingente francese sulla sinistra. Erano fra tutti seimila cavalli, e cinquemila fanti, oltre al presidio del monte di Brentonico di tremilacinquecento uomini; e anche là fu gettato un ponte sull'Adige, per facilitare il rifornimento delle vettovaglie, da una parte all'altra, in ogni caso ⁽²⁵⁾.

XVII. I Tedeschi insuperbiti per quel successo, passarono l'Adige su un ponte costruito sopra Caliano, paese nel loro territorio, e improvvisamente assalirono Brentonico. Erano ottomila uomini a piedi, e ottocento a cavallo. Dionisio di Naldo comandante del presidio di Brentonico, vedendosi inferiore al nemico nei luoghi aperti dove egli era rimasto fino a quel giorno, cominciò a cedere gradatamente e a ritirarsi sulle alture, pur colla fronte sempre rivolta al nemico e combattendo con valore, finchè giunse in un

NOTE

l'accordo strategico mancava, e il risultato fu scarso. per non dire nullo, là dove avrebbe potuto essere conclusivo. Le critiche naturalmente non tardarono a farsi sentire, tanto al campo quanto a Venezia, dove giungevano dal Friuli e dal Cadore le buone notizie della energica offensiva dell'Alviano e del Corner. Lo stesso Trivulzio credette opportuno di giustificarsi colla Signoria, e scrisse da Ala il 2 aprile una lettera che fu letta in Senato il 4. Nota il Sanuto: (Lettere) « Di Missier Zuan Iacomo Triulzi Capetanio zeneral di Franza, date in Alla a di 2. Comenza perchè alcuni zentilomeni vano dicendo si doveria far etc lui dice la militia soa non sa far cussi; et va scrivendo in excusatione. E come è in lochi stretti, carestie di ogni cossa, pocho exercito etc; tamen da lui farà etc *ut in litteris*. La qual potendo sarà bon averla ». (!)

(²⁹) I tedeschi assediaron Riva con grandi forze. L'Emo avvertiva per lettera, letta a Venezia il 6 aprile, che i tedeschi erano diecimila « con molte artilarie et hanno piantato le bombarde et fato certi reperi, che trazeno a la via di lago, adeo che la fusta ave certo danno ».

Il Gritti avvertiva da Torri « che quelli di Riva si teniva virilmente, tamen erano bombardati: et che todeschi, 3 bandiere, erano intrati in Val di Ledro ». Ed egli aspettava Pereto Corso con rinforzi per mandarlo a Riva per il lago. L'Emo due giorni dopo scrive che i « todeschi » erano andati al Monte di Madalene, non per levar l'assedio, ma per collocare le ar-

COMMENTARIO

luogo più difeso, dove ordinò di tener fermo. I Tedeschi, vedendo che il presidio non cedeva e che resisteva con energia, perduta la speranza di vincere, si rovesciarono sui paesi circostanti, che non erano pochi, e li incendiarono con torcie, compiendo poi col ferro la distruzione cominciata col fuoco ⁽²⁵⁾.

XVIII. Per caso, tanto i Provveditori veneti quanto i Generali degli eserciti erano usciti ad ispezionare le opere di difesa, che si stavano giornalmente costruendo nei punti di passaggio, quando giunse improvviso l'annuncio che i Tedeschi assaltavano Brentonico. Furono tosto mandati a rinforzo duemila spagnuoli, che militavano fra gli ausiliari francesi, duecento arcieri a cavallo, italiani, e cento lancieri greci, che si chiamano Stradioti; e si diedero loro più che un centinaio di pezzi diversi, di artiglieria e macchine da assedio. L'Emo era d'opinione che tutto l'esercito si portasse all'attacco, parendogli certa la vittoria su nemici stanchi per la salita del monte, ed appoggiati da un numero di cavalli molto inferiore ai nostri. Sbarrando il ponte, che era l'unica loro via di scampo, facilmente, egli affermava, si sarebbero potuti uccidere tutti fino all'ultimo. Ma gli altri non aderirono ⁽²⁷⁾. L'Emo, tuttavia, andò verso il nemico, e tosto lo seguirono i Capitani con parte dell'esercito, e l'altro Provveditore. Fu combattuto in varii luoghi, con sangue e strage, ma in nessun punto la lotta fu così accanita come sulla cima del monte: ivi, infatti, Dionisio, vedendo che i suoi gli venivano in aiuto e che i Tedeschi davano addietro, cominciò ad incal-

tiglierie in modo che « trevano fin su la piazza e loco » (l'abitato) di Riva.

Il Gritti fu avvertito di mandare subito due colubrine per rispondere al fuoco dei tedeschi. Dionisio di Naldo ebbe ordine di tenersi a Brentonico, donde colla solita sua valentia molestava il nemico. La relazione dell'Emo del giorno 7 da Ala così è riferita dal Sanuto:

« Et hessendo gran consejo suso, vene letere dil
 « provedador Emo, di Alla, di 7. Avisa come quelli di
 « Dionisio di Naldo, verso il Monte di Brentoniga, an-
 « dono con stratoti fin sora li steehadi de i nemici
 « vicino a Riva; et i nimici credendo fosseno 4 ca-
 « valli solli di stratoti, alcuni zoè 5 cavali todeschi
 « li veneno drio, stratoti fuzi, fanti erano imboscati,
 « ne presero 3, qualli sono homeni da capo, uno di 400
 « fanti, li altri 2 di 200 l'uno. E questa nova si ave
 « prima per letere dil Griti da Torri; i qualli fono
 « menati ad Alla. Item havea esso provedador Emo
 « fato consulto, con li capetanij, zercha andar a in-
 « vestir li nimici o tuor qualche impresa; et che do-
 « mino Lucio Malvezo li pareva andar a trovarli soto
 « Riva, et il capetanio di le fanterie andar a la Piera,
 « Et scrive le opinion ditte di capetanij: e tandem
 « terminono andar a trovarli, ma bisognava prima
 « redur la zente in uno etc. ». Il giorno 11 lettera del
 Gritti annunzia il ricupero della Val di Ledro « in
 « la qual era bon numero di todeschi: pare che i to-
 « deschi vedendo la furia si partino via ».

(³⁰) Come si vede le difficoltà dei rifornimenti e-

COMMENTARIO

zarli energicamente finchè cedettero, e quando scapparono egli continuò ad inseguirli e a disperderli. Ma, giunti alla base del monte, l'inseguimento del vincitore dovette rallentare, e i Tedeschi poterono riordinarsi, occupare il ponte, e passare incolumi sulla riva opposta del fiume ⁽²⁸⁾.

XIX. Non molto tempo dopo, ripassato l'Adige, i Tedeschi si portarono fino a Riva, città veneta posta sulla riva del lago di Garda sotto il Brentonico, e tosto s'accinsero ad espugnarla. L'Emo, ancor prima dell'arrivo del Gritti, aveva munita quella città con alcuni castelli provvisorii, con bastioni ben collocati, e con pezzi d'artiglieria disposti sulle mura. Era al governo della città, Lodovico Battaglia comandante della Cavalleria. Andrea Gritti si recò a Cesa, cittadina posta sulla riva settentrionale dello stesso lago, e in condizioni favorevoli per invii segreti di aiuti, sia per terra o per acqua; e non vi mancavano le barche preparate a tale scopo, fra le quali anche una trireme mandata dall'Arsenale fino dal primo sospetto di guerra. Di più, a cura del Provveditore Emo vi furono mandati, fino dalla prima notte, cento uomini scelti con altrettante armi da fuoco che si chiamano Archibugi; e con essi anche trenta sostegni che si chiamano Cavalletti, di nuovo genere e d'invenzione recente, i quali si fermano e fissano ai piedi con appositi ferri, in modo che sostengono facilmente il peso dell'arma, e non rinculano allo sparo. Così pure poterono essere introdotti cinquanta vasi di pol-

NOTE

rano grandi per entrambi gli avversarii, e la tesi della difensiva se ne valeva contro chi attribuiva la ritirata dei tedeschi alla sola paura dell'attacco. I pareri continuavano discordi.

(³¹) Tali dolcissime considerazioni sul diritto delle genti per giustificare l'offensiva veneta, dopo la incursione tedesca nel Veronese, la distruzione di Castelbarco, e gl'incendii sul Brentonico, sono dettate dalla fantasia dell'Autore.

La verità è che sotto la pressione dei Provveditori, i Capitani Generali dovettero acconciarsi a far qualche cosa. Le discussioni duravano già da mesi. Quando l'Emo propose di assaltare il castello di Pietra, il Pitigliano ricusò, e quando l'Emo propose di prendere Arco, il Pitigliano e il Gritti sostennero che valeva meglio prendere Pietra, che poi Arco sarebbe caduto di conseguenza. Intanto il tempo passava. L'attacco a Calliano fu il 20 aprile. Ma subito dopo, ai 23, il Trivulzio dichiarava ai Provveditori di aver ricevute lettere da Milano e consigliava « non si andasse a far novità, per opinion sua, ma si attendesse « a tener i passi ».

(³²) Da una lettera di sier Zaccaria Contarini a sier Gabriel Emo, da Ala il 24 aprile, risulta che codesto primo assalto a Castel Pietra non riuscì per un contrordine dato dai Capitani all'invio delle artiglierie ordinate dal Provveditore (Emo), il quale « molto se incolorò » coi Capitani e col collega Provveditore (Gritti) osservando che in tal modo « si mandavano i soldati al macello ». Non può sorprendere, dopo tali fatti,

COMMENTARIO

vere, e due Colubrine, come le chiamano, tipo d'arma da fuoco micidialissimo ⁽²⁹⁾.

XX. Il giorno seguente lasciarono il campo gli stessi comandanti in capo, il Pitigliano, il Trivulzio e l'Emo, e si recarono fino a Peneda donde si potevano vedere gli accampamenti e le mosse del nemico; e perchè questo era poco lontano di là, i più avanzati d'entrambe le parti vennero anche alle prese, e non mancò qualche morto. I Tedeschi sospettando, ciò che era di fatto, che i Veneti sarebbero usciti l'indomani all'alba, e che perciò essi, rimanendo, avrebbero dovuto venire a battaglia campale, riconoscendosi inferiori di forze, si disposero a partire; e appena ritornati, verso sera, nei loro accampamenti i generali che erano stati ad esplorare, essi, pieni di paura, prima che la luce ricomparisse se ne andarono. Causa della loro trepidazione fu la mancanza delle provvigioni sia nel campo o lungo la via. Ritornati entro il loro confine, sostarono fra Pietra e Calliano presso il ponte che avevano costruito sull'Adige ⁽³⁰⁾.

XXI. I Veneti, considerando che la guerra era stata imposta a loro, e che perciò avevano, per il diritto delle genti, piena ragione di combattere, deliberarono di non limitarsi più oltre ad azioni di difesa, e di passare alla offensiva ⁽³¹⁾. Tenuto consiglio, e trovandosi pienamente d'accordo i Provveditori e i Generali, fu mandato avanti Giovanni Battista Caracciolo, comandante della fanteria, col contingente spagnuolo, per assalire il nemico e occuparne, se fosse

la nota del Sanuto sull'umore dei Provveditori, che
 «vedeno le cosse de li non andar bene et che chi
 «tira e chi molla etc.; e perhò sier Zorzi Emo voria
 «licentia di venir di quì, è stato 5 mexi fuora etc.»
 L'Emo cominciava ad averne abbastanza; e si può
 quindi immaginare il suo disgusto riferendo il giorno
 seguente (27) quanto segue:

Diarii del Sanuto 28 aprile «Di Alla di prove-
 «dadori, do letere di 26, 27. Di la diliberation fe-
 «ceno di andar a la Piera. E posto tutto in hordine,
 «missier Zuan Jacomo li mostrò letere di Franza, dil
 «re, di 21, li cometeva non tolesse impresa, ma cu-
 »stodissa li passi. Et qui fo colloqui con essi prove-
 «dadori, li diseno: Almeno non volendo vui vegnir,
 «dege li 2000 fanti che noi pagemo. Rispose non vo-
 «ler senza hordine di Milan, et cussì spazò a Milan.
 «Item esso provedador Emo replica di veder non
 «far 0, e sta' indarno; e prega se li dagi licentia di
 «repatriar; è stato 5 mexi là».

«A di 30 Da poi disnar fo gran consejo. Et la
 «matina era deputado, che 'l principe, justa il solito,
 «andar dovesse a San Zuminian. E portava la spada
 «sier Nicola da chà da Pesaro, va podestà et capi-
 «tanio a Crema; suo compagno sier Alvise Emo; ma
 «per il tempo non andoe etc. Et a consejo vene let-
 «tere di Alla, di provedadori, di certo remor seguito
 «tra spagnoli et nostri, ut in litteris, et esser stà ta-
 «jata: sì che le cosse li passano a questo modo. Et
 «gionse quì sier Zuan Emo, di sier Zorzi stato da
 «suo padre a Alla.

COMMENTARIO

possibile, il campo. Egli, nella notte dal sabato alla domenica di Pasqua salì sul monte Folgaria, per un passo molto sicuro e dissimulato al nemico, e la mattina seguente comparve d'improvviso ai Tedeschi che non se l'aspettavano. Dietro a lui, senza intervallo, procedevano i Capi stessi dell'esercito con parte della cavalleria, tremila fanti, e alcuni pezzi e macchine da guerra. I Tedeschi, spaventati per la improvvisa comparsa dei nemici, fuggirono. Il loro campo fu preso ed incendiato; e bruciò anche Calliano, il paese dove essi s'erano fermati. Si racconta che, in molti luoghi, i vincitori trovarono mense sontuosamente imbandite e molta argenteria, che cadde nelle loro mani, come il numero non piccolo dei prigionieri che s'aggiunse a tutto il resto.

XXII. Mentre le truppe esultavano per la vittoria, il Pitigliano aveva avvicinati alle porte di Pietra i pezzi d'assedio. Ma, venendo informato della vittoria già riportata, e avendo riconosciuto che alla espugnazione del castello occorreva uno sforzo maggiore, egli ritornò nell'accampamento ⁽³²⁾. Seguì un consiglio di guerra, nel quale fu approvato il proposito di prendere anzitutto Agresta ⁽³³⁾, castello posto su un monte oltre il Brentonico, del quale era feudatario, per diritto ereditario di molte generazioni, un signorotto che militava per Massimiliano, e che, da quel luogo ben fortificato infestava con frequenti scorrerie e ladroncelli tutti i dintorni nelle valli sottoposte, in modo che nulla più vi era sicuro. Per l'accampamento fu fortificato un luogo distante sei miglia da quella rocea.

NOTE

(³³) Oggi Gresta. L'impresa fu decisa il 3 maggio.

(³⁴) Dopo l'assalto a Calliano i tedeschi capirono che i veneti erano capaci anche di attaccare...

(³⁵) Per quanto sia verosimile che il Gritti avrebbe tolta volentieri la polpetta dal piatto del collega, rimane tuttavia probabile che il suo colpo di forchetta sia stato meno ruvido di quanto lo descrive l'Autore. Il Sanuto registra le condizioni poste dal castellano di Gresta per la sua resa. Ce n'è una che l'Autore dimentica e che premeva assai all'assediato, un salvacondotto per un suo cognato che aveva un grosso conto da regolare col codice penale della Repubblica. Risulta che il Castellano fece parlare al Gritti da « domino » Bortolo da Lodron praticando accordo per li si-
« gnori di Agresta di darsi a la Signoria » Il Gritti era a Mori, e può darsi che di prima impressione, temendo l'efficacia del soccorso tedesco, gli sia parsa utile la soluzione più pronta, per quanto meno nobile. Il senso pratico non gli mancava di certo, e della sua maestria in astuzie d'oro egli diede, qualche anno più tardi, una prova insuperabile nel più famoso episodio della sua fortuna militare, la ripresa di Padova. Ma nel caso di Gresta egli non andò oltre il limite di una proposta che l'Emo non accettò intieramente, ma che neanche del tutto riese, poichè, accennando i castellani a trattare la resa, egli mandò il suo segretario Rizzo a concludere, accordando salva la vita a tutti e il salvacondotto speciale per quella delizia di cognato. Il Gritti riferendo alla Signoria le proposte dei Signori d'Agresta, dopo averne discusso coll'Emo,

COMMENTARIO

Il Caracciolo ebbe ordine di andar sul monte con tutta la fanteria spagnuola e parte dell' italiana, trascinando fino sulla cima, a braccia, o con quadrupedi, tre grossi pezzi d'artiglieria, (che si chiamano Falconetti). Dionisio, per un'altra strada, con altri Capitani, e il Provveditore Emo, condussero su, due Colubrine ed altrettanti Sacri e Falconetti. Per tutta la notte durarono le opere di vario genere, specialmente quella di riparare le strade che i castellani avevano, con buon metodo, interrotte con fosse profonde, e bloccate con grossi macigni e con bastioni.

XXIII. Giunto finalmente al Castello, il Caracciolo potè prendere e togliere tutte le difese provvisorie che i nemici avevano accumulate sulla porta, ma non riuscì a dar la scalata alle mura, nè ad attaccarle coi pezzi da assedio. Dalla parte opposta, invece, l' Emo avvicinò le artiglierie alle mura, le battè con colpi frequenti senza tregua e riuscì a farne crollare una parte. In quella rovina i castellani perdettero molti difensori, fra i quali alcuni esperti bombardieri. I colpi continuarono fino al giorno seguente, e, quando la breccia già appariva abbastanza larga per l'assalto, giunse l'avviso che i Tedeschi venivano al soccorso. Cinquemila uomini di fanteria, e ottocento di cavalleria si avanzavano lungo la riva del fiume direttamente verso l'accampamento veneto: egual numero di fanti si dirigeva per le cime dei monti al Castello. Il Pitigliano mandò contro i primi, lungo il fiume, novecento soldati di cavalleria pesante, tolti dalle varie compagnie, tenendo in riserva gli altri: e

ebbe cura di dichiarare che i Provveditori per loro conto non erano favorevoli ad accettarle; e quando poi l'Emo accordò quelle due modeste garanzie chieste in extremis, il Gritti scrisse in modo da lasciar dubbio sulle condizioni accettate: tanto che per un paio di giorni il Senato rimase perplesso tra il contento e lo sdegno.

Il Rizzo, riferendo al fratello la resa di Agresta, scrive verso la fine della sua lettera: « Nè se poteno « tenir quelli spagnoli che non comenzasseno meter a « sacho el castello, non obstante che 'l magnifico missier « Zorzi Emo era dentro intrato. El qual se ha portato « da Cesaro in tutta questa impresa, sempre con le armi « indosso, andando ad ogni pericolo. Hor Idio sia lau- « dato, se atenderemo ad altro ».

La lettera è del 6 maggio.

(³⁶) La stessa topografia che mette Agresta in un monte qualsiasi « e regione Brentonici », colloca Arco e Tenno sulla riva destra dello stesso fiume che ha Castel Pietra sulla sinistra!!!

Fortunatamente la confusione dell'Adige e del Sarca non va oltre codesto punto, e perciò non altera la esattezza di quanto segue.

(³⁷) Questo è esatto. Il buon ordine del regime fluviale si rifà nella mente dell'Autore.

Il Sanuto accenna ad una copiosa relazione dell'Emo dell'11 maggio, ma non la riporta: e nota (ai 13) una lettera dei Provveditori che si dicono d'accordo, malgrado qualche varietà di opinioni.

Si capisce che il Senato aveva espresso ai Prov-

COMMENTARIO

ordinò che seicento cavalleggieri salissero sul monte, a difesa degli espugnatori di Agresta. Questo però, non si sa perchè, non fu fatto.

XXIV. E andò bene perchè i nemici ebbero meno coraggio di quanto avrebbero dovuto. Appena seppero che avevano di fronte il Pitigliano ⁽³⁴⁾ e videro la cavalleria, anche quelli che erano in marcia per i monti, rallentarono dapprima il passo, e poi se ne tornarono alla spicciolata ai loro accampamenti. I difensori del castello, perduta ogni speranza, cominciarono a trattare della resa col secondo Provveditore, che era salito anch'egli alla espugnazione, ed era stato messo dall'Emo alla parte opposta, sperando da lui condizioni più miti che dall'Emo. Il castellano di Agresta proponeva di cedere il possesso del castello in cambio di un altro castello nel territorio veneto, e di una certa somma di denaro; e forse le sue pretese non sarebbero cadute a vuoto, pur vergognose come erano per il governo veneto e per il suo esercito, se l'Emo, saputa la cosa, non fosse accorso a rompere le trattative. Egli poi ordinò di spingere più attivamente l'operazione, di accelerare il tiro dei cannoni, ed avvertì formalmente i castellani che se non si fossero arresi sarebbero periti tutti col castello. Essi allora si arresero, quantunque le forze tedesche che si allontanavano fossero ancora in vista, colla sola condizione di aver salva la vita ⁽³⁵⁾.

XXV. L'Emo entrò nel castello, essendo il Gritti già ritornato all'accampamento. Ma dopo di avervi restaurate le mura, scavata una fossa davanti all'in-

veditori il suo malcontento per la discordia nel comando. E i Provveditori si affrettarono a calmare le apprensioni del Senato per quanto si riferiva ai loro rapporti. Ma l'Emo, che si era visto più volte ricusare l'impresa di Castel Pietra, ormai desiderava la presa di Arco; e il Gritti invece era persuaso che caduto il Castel Pietra la presa d'Arco sarebbe poi venuta con tutta facilità.

(³⁸) L'Autore non riferisce la scena vivace che deve essere seguita; e può anche darsi che l'Emo abbia accolta la notizia con pazienza. Dopo tutto, l'assalto a Castel Pietra era stato, al principio delle ostilità, uno dei primi propositi della sua tesi offensiva, e non poteva dispiacergli oltre misura di vedere il Pitigliano e il Gritti, che l'avevano scartato, tutt'a un tratto accalorati per attuarlo prima d'ogni altro.

(³⁹) L'Autore condensa in troppo breve spazio le vicende dell'assedio durato dal 14 al 20 maggio. Il 14 fu aperto il fuoco contro il castello da « XI boche piantate ». « Dentro è da 600 fanti et ben munito di artilarie ». Ma attorno e dietro stavano cinquemila tedeschi. Il cattivo tempo e le artiglierie del castello obbligavano gli assediati a lavori notturni. E l'accordo mancava fra i capi come la disciplina fra i soldati stranieri. In una lettera, scritta la sera del 16, da Francesco Bertoldo a sier Zaccaria Contarini si legge:

« El Signor Zuan Iacomo non vol che per sta « notte se faga alguna cossa, perchè doman el vol

COMMENTARIO

gresso, e messo un presidio, anch'egli si portò in quel campo provvisorio, dal quale poi l'esercito ritornò all'accampamento di prima. Quivi, insistendo l'Emo, fu deliberato di spingere attivamente l'azione offensiva. Da quel luogo due strade conducono a Trento. E lungo tutto il loro percorso di non più che dodici miglia fino a quella città tedesca, scorre, fra l'una e l'altra, il fiume: quella di sinistra, per la quale si scende nella campagna di Riva è più lunga; più breve l'altra, e più vicina al fiume. Su questa incombe Pietra, su quella stanno Arco e Tenno, castelli nel dominio tedesco ⁽³⁶⁾. Vi fu dapprima qualche incertezza sulla via da preferire. L'Emo sosteneva che si dovesse cominciare dai punti più deboli, Arco e Tenno, prima di tutto appunto perchè più deboli, e poi perchè colla loro espugnazione si sarebbe preclusa al nemico ogni possibilità di scendere nel territorio di Riva ⁽³⁷⁾. Infine codesta opinione prevalse, e l'Emo stesso si recò a preparare le strade per il passaggio delle artiglierie, e a gettare un ponte sul fiume Sarca, che alimenta il lago di Garda.

XXVI. Quando egli ritornò all'accampamento, mentre si stavano eseguendo i suoi ordini, trovò mutati gli animi dei Generali e del secondo Provveditore, i quali avevano stabilito di espugnare prima di tutto Pietra ⁽³⁸⁾. Fu fatto un ponte sull'Adige, l'esercito ripassò sulla riva sinistra, e verso l'ora sesta cominciò la espugnazione del castello, e fu spinta con tanto vigore, che, il giorno dopo, una gran parte del muro crollò davanti agli occhi dello stesso Emo, al

NOTE

« pagar le sue zente: sì che non so che dir, tien non
 « si voi far O. E ozi a hore 22, il provedador Emo,
 « come disperato ussi di caxa e andò a veder li reperi
 « nostri che se fazeano. Et al ritorno li spagnoli si
 « haveano apizato con li nostri et eridavano: Arme!
 « Arme! E volendo tornar a caxa, li fo messo le man
 « al pecto da i spagnoli, et poco manchò che non sia sta
 « morto da' diti spagnoli; e li fo trato alcuni lanzadi,
 « qualli reparò con il brazo, tamen l'ave di una lenza
 « su la testa, e Dio volse la zonse a mezo l'asta
 « scarssa et non li ha fatto mal, et si reduse a caxa.
 « Et se non vedeano le nostre zente d'arme in hordine
 « et dubitono essi spagnoli, e si ritirano; e li cape-
 « tani si cazarono in mezo et fono destaçadi et morti
 « alcuni ».

Il giorno 18, la metà delle mura di Castel Pietra era crollata. La difesa esterna dei tedeschi però cresceva.

(¹⁰) La notte del 19 maggio.

(¹¹) La sortita essendo terminata colla fuga degli assalitori, e garantendo Dionisio di Naldo di sorvegliare coi suoi mille uomini tutta la notte, non vi era ragione di ritirare le artiglierie dal loro posto. Da una memoria autografa del principe vescovo di Trento Giorgio di Neudeck pubblicata dal Romanin nella sua Storia documentata di Venezia (Naratovich 1856, Tomo V pag. 186 in nota) risulta che la sortita avvenne nella terza notte dell'assedio, compiuta da appena trecento soldati.

(¹²) L'assedio fu tolto non il giorno seguente, ma

COMMENTARIO

quale parve che l'assalto non fosse da differire; e se gli altri avessero approvata la sua proposta, Pietra sarebbe stata spacciata. Invece agli altri parve meglio rimettere al domani: e i ritardi nelle faccende preparate e pronte sono sempre dannosi ⁽³⁹⁾.

XXVII. Fattasi notte, gli assediati, uscendo improvvisamente dalle porte, si precipitarono sulle artiglierie venete, uccidendo le guardie che non fuggirono (erano spagnuoli) e, vergogna a dirsi! cominciarono a trascinare i pezzi verso il castello. Fu gridato all'armi per tutto il campo, e tutti accorsero, ma tanta fu la sveltezza dei nemici, e tanta la codardia, per non dire la perfidia delle guardie, che fu appena fatto a tempo d'impedire, poco mancò davvero! che tutti i pezzi fossero introdotti nel castello. Fu perduto un solo falconetto, tutto il resto fu ripreso per la valentia di Dionisio. Egli, infatti, al grido d'allarme ed alla radunata, accorrendo con una schiera scelta dei suoi, si scagliò sugli assalitori facendo morti e prigionieri ed inseguendo i fuggenti fino alla porta del Castello ⁽⁴⁰⁾.

XXVIII. Pareva ovvio all'Emo che, malgrado l'accaduto, si compisse l'opera incominciata, e che la mattina seguente si desse l'assalto, come era stato convenuto; ma il Generale dei Francesi insistette per il contrario; le artiglierie, secondo il suo parere furono allontanate dalle mura ⁽⁴¹⁾; il giorno seguente l'assedio fu tolto, e l'esercito fu ricondotto oltre Adige, in Val di Mori donde era venuto: apparendo evidente a tutti che le cose erano andate così perchè la

il posdomani 21 maggio. Nulla potè indurre il Trivulzio a rimanere; e il campo fu tolto. Gli spagnuoli nel ritirarsi assaltavano i carriaggi veneti! I Provveditori riferendone a Venezia formularono chiaramente le loro conclusioni dichiarando: « li capitani si porta mal ».

Degli italiani di genio che volontariamente si sono posti a servizio dello straniero fra il Rinascimento e il Risorgimento, pochi hanno arrecato tanto danno alla patria quanto il celebre milanese che introdusse i francesi in Italia. Poco giovane alla sua memoria i suoi tardivi rimpianti, determinati da risentimento per l'ingratitude francese assai più che da schietto pentimento della sua colpa.

(⁴³) Fu l'ultima azione della guerra, e per quanto sterile diede la prova che il piano dell'Emo sarebbe stato capace di grande risultato quando i tedeschi erano avviati a Brentonico.

(⁴⁴) Anche qui la storia è veritiera ma la sua cronologia ha bisogno dell'ortopedico.

I Tedeschi non aspettarono a parlar di pace, o più esattamente di tregua lunga, che i Veneti assalissero o levassero l'assedio a Castel Pietra. Se la guerra dava poco risultato là dove il Trivulzio coi suoi francesi, scozzesi, e spagnuoli e colla sua influenza deleteria sull'Orsini, inceppava il progresso dei Veneti, sull'altra fronte la fulminea offensiva dell'Alviano aveva rapidamente conquistate Gorizia e Trieste, e minacciava il paese tedesco. Massimiliano temendo il peggio, cercò di mettere discordia fra i suoi nemici, e di trovare

COMMENTARIO

vittoria veneta dispiaceva alle truppe ausiliarie francesi, o più esattamente al loro Capo ⁽⁴²⁾.

XXIX. Intanto l'Emo, avendo osservato che il ponte costruito dai Tedeschi presso Calliano, era, da alcuni giorni, mal custodito, mandò a disfarlo ed a portarlo via; e il colpo riuscì. Il ponte era fatto in cinque parti, come membra distinte, unite l'una all'altra con cardini e catene. Sopra ciascuna di codeste cinque parti, grossi e forti pezzi di legno della lunghezza di dodici braccia e mezzo, collocati in serie continua e compatta, formavano un bel piano largo dieci braccia. E codesti legni del piano erano tenuti così bene assieme da molti altri pezzi di legno posti per traverso, e saldati con chiodi di ferro lunghi due braccia. Il ponte fu mandato a Verona per essere serbato nel Castello, come trofeo, a ricordo del fatto ⁽⁴³⁾.

XXX. Intanto i Tedeschi, e specialmente i cittadini di Innsbruck tenuto Consiglio, decisero di trattare della pace coi Veneziani, e mandarono Legati tanto ai Provveditori in Campo quanto al Senato a Venezia, proponendo una tregua di tre anni. L'offerta non cadde a vuoto. Il Senato elesse e mandò a Riva a trattare la cosa, Zaccaria Contarini ⁽⁴⁴⁾. Dall'altra parte, il Vescovo di Trento, e i Legati di Innsbruck, per i Tedeschi e per Massimiliano, si recarono ad Arco. E quivi, dopo frequenti colloqui, in breve tempo fu stipulata la chiesta tregua, da una parte in nome di Massimiliano, e dall'altra del Re di Francia, del Senato Veneto, e degli Stati italiani, confe-

NOTE

alleati. Il Re di Francia non sarebbe stato alieno dal sacrificare Venezia ai suoi interessi, e gli ordini dati al Trivulzio provano quanto poco egli desiderasse vedere il Leone di San Marco sicuro sulle Alpi. Ma egli non poteva passare direttamente dall'alleanza alla guerra senza un intermezzo di pace: e il suo dissidio con Massiliano non dipendeva soltanto dalla questione del ducato milanese. Il Papa continuava a minacciare Venezia, più furibondo che mai per le città di Romagna, ma fintantochè Venezia vinceva sulle Alpi la sua collera a Roma era di poco aiuto. Massimiliano pertanto capì che bisognava chieder pace in una forma o in un'altra, se voleva mutar le sorti della guerra con nuove alleanze. E la sua condotta fu austriacamente perfida, abilissima. Egli mandò a Venezia i delegati di Innsbruck ad offrire, come di loro iniziativa una tregua di tre anni, associandosi alla loro proposta. E con ciò egli si tolse la vergogna di domandare la sospensione del conflitto che egli stesso aveva provocato, senza precludersi la possibilità di riaccenderlo quando gli fosse convenuto, anche prima della pattuita scadenza. Poi tentò di concludere la tregua con Venezia separatamente dai suoi alleati; e come vide che tale prova non gli riusciva, approfittò del giusto risentimento della Signoria verso Re Luigi per ottenere almeno che Venezia non si occupasse del duca di Gueldria, il quale, in realtà non era dei suoi confederati, ed interessava, per quanto direttamente, soltanto il Re di Francia. La tregua di tre anni che la bonomia veneta considerava come un preliminare di

COMMENTARIO

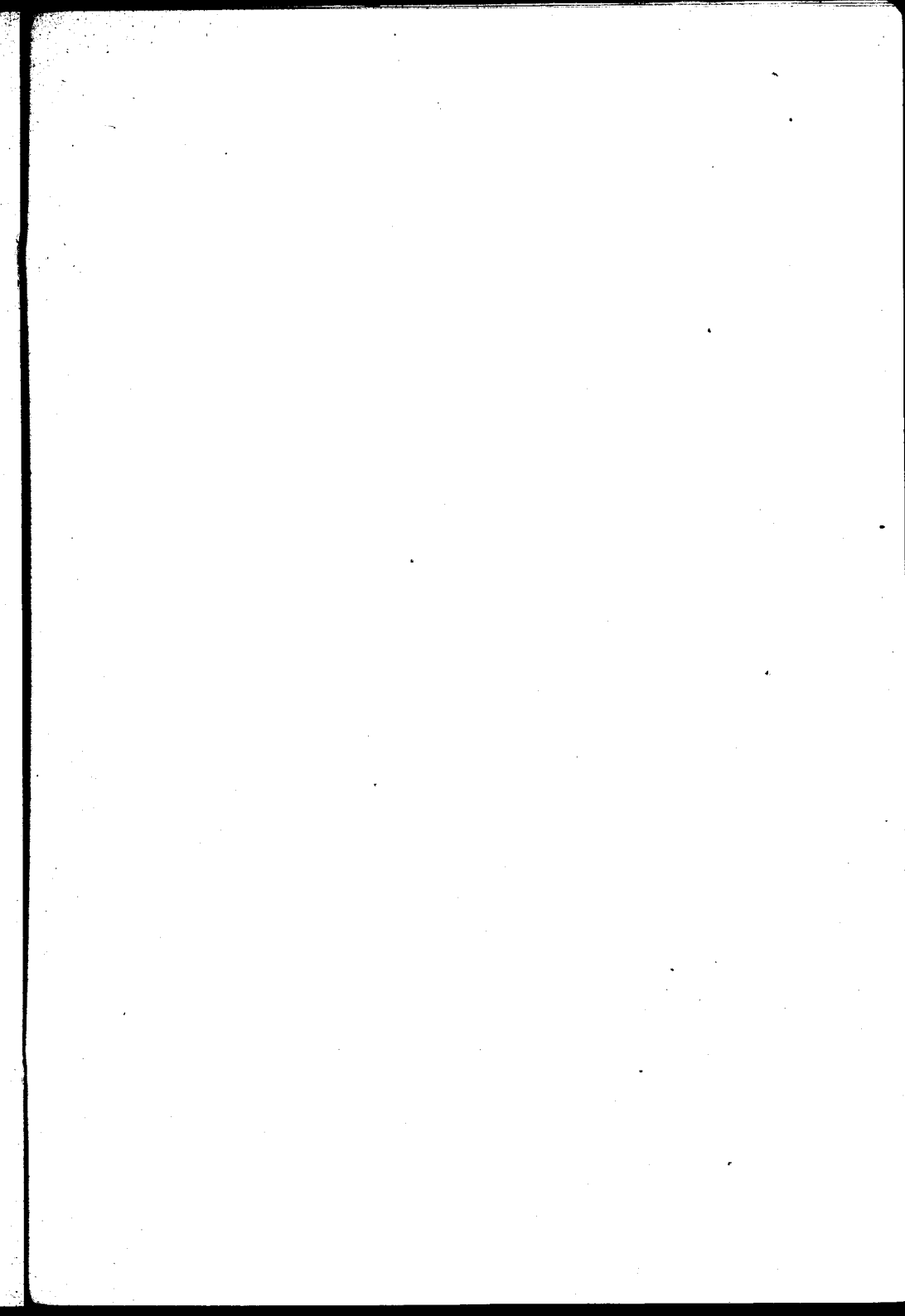
derati cogli uni o cogli altri ⁽⁴⁵⁾. Fatto ciò le truppe ausiliarie francesi col loro Generale ritornarono nel Milanese, accompagnate dal Gritti fino all'estremo confine dello Stato ⁽⁴⁶⁾. I Veneti si divisero nelle loro sedi. Il Gritti e l'Emo, ritornati a Venezia diedero in pieno Senato, relazione della guerra ⁽⁴⁷⁾.

Termina felicemente il Commentario di Francesco Terenzio Zanchi.

pace durevole, era per l'astuzia tedesca una sosta di sei mesi in preparazione d'altra, ben altra guerra.

Tomaso Contarini fu eletto e mandato a Riva fino dal 7 maggio, coll'incarico di fare quanto poteva perchè le trattative riuscissero, non perchè fallissero. Giunto sul posto trovò i Provveditori disperati di poter concludere alcunchè col Trivulzio che paralizzava ogni iniziativa loro, ed aveva un esercito così indisciplinato che era necessario guardarsene quasi quanto dal nemico. Il Re di Francia aveva dato ordini che erano parsi da traditore. Sembrava probabile che la tregua si sarebbe per adattamento spontaneo convertita in pace stabile, ed intanto, in ogni, caso la Repubblica avrebbe potuto consolidare le sue conquiste. Nella ipotesi peggiore le armi non si sarebbero irruinite, e la lotta sarebbe ricominciata. Non accettando la tregua, sarebbe occorso uno sforzo maggiore per venire ad una conclusione senza l'aiuto dei francesi. E in tal caso non pareva senza pericolo, colla fede dubbia del Re di Francia, il provvedimento che si sarebbe imposto verso il suo esercito, dovendone ricusare la collaborazione e rimandarlo in Lombardia.

È vero quanto dice l'Autore che i delegati di Innsbruck trattarono anche coi Provveditori. L'Emo fu informato delle intenzioni dei Tedeschi fino dal principio di aprile, e risulta dai Diarii del Sanuto che egli andò a Riva ad incontrare Zaccaria Contarini subito dopo la faccenda di Castel Pietra. È probabile che la condotta del Trivulzio lo abbia convertito a favore della tregua istantaneamente.

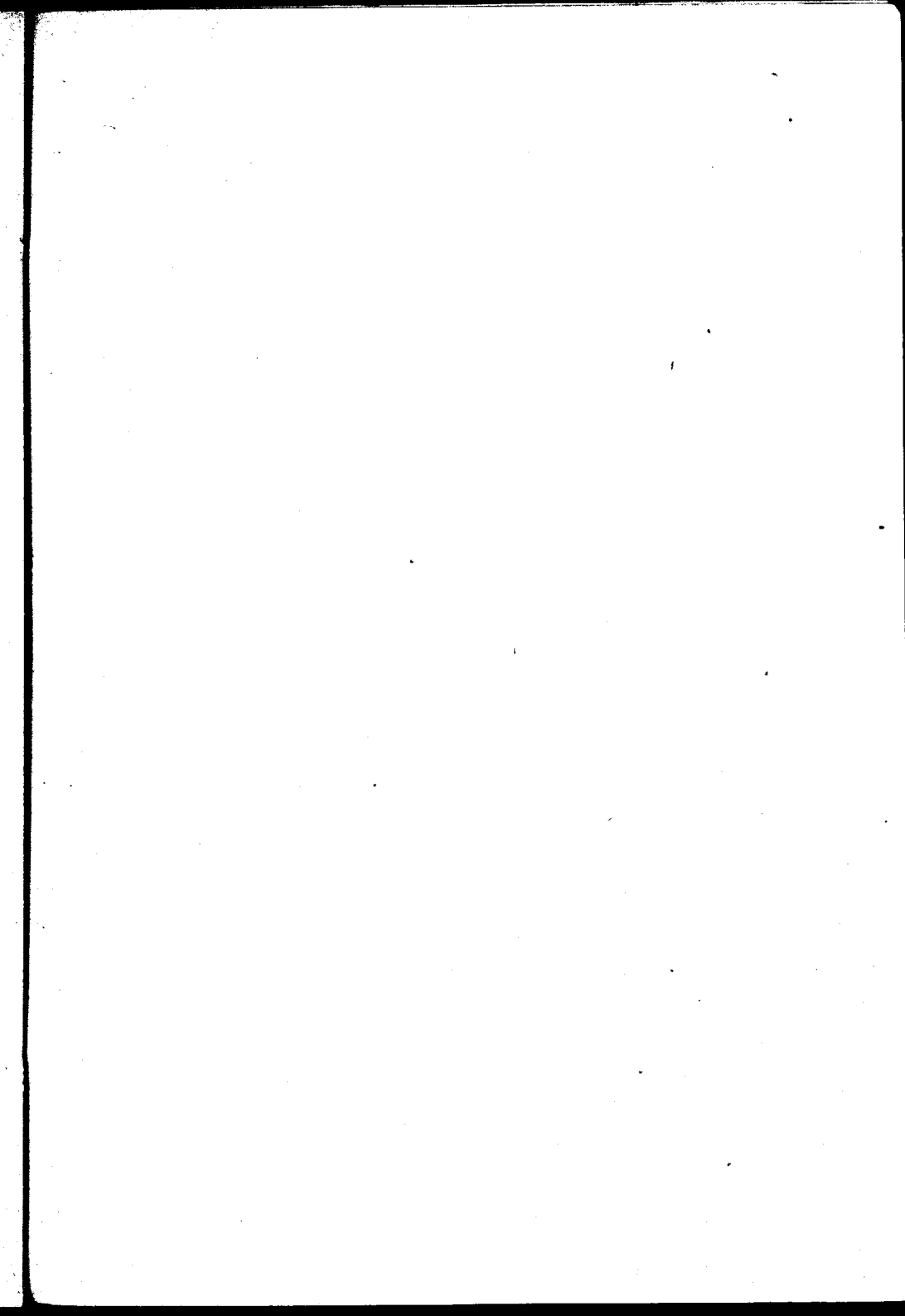


NOTE

(⁴⁵) Sulla conclusione della tregua informa il Sanuto. Il 1. giugno Zaccaria Contarini scrive che il suo segretario era ritornato da Arco con presenti mandati « di trote e zotroni, a quelli deputati, per « tenerli ben edificati (!!) » Il giorno seguente da Riva lo stesso Contarini scrive dei colloqui per la tregua ai quali assisteva il Trivulzio « e il prescidente « di Milan domino Zufre Carlo, in Sancta Maria di « Gratia (ad Arco). Et scrive le difficoltà videlicet « quelli contenterano far ditte trieve per anni tre ma « non voleno con li confederati tutti. E questo perchè « vol il re di romani haver la guerra l'ha col duca « di Geler, et francesi voriano el fusse incluso, mettendo un capitolo, con li confederati di qua e di « là da monti; et che 'l papa sia capo di detta trieva « etc. A questo li deputati non curano, ma voleno dir « solum con il re di Franza, e la Signoria di Vinicia, e soi confederati in genere dicendo non voler « altramente ».

Il 3 giugno i Provveditori, dal Campo di Mori, accennano al malanimo degli Spagnuoli, che « ogni di fanno rumori », cosicchè essi « stanno riguardosi et fanno star separadi quanto ponno ».

Il 7 giugno il Contarini concluse la tregua ma non riuscì ad includervi il duca di Gueldria, per cui « il prescidente di Milan disse che per lui era satisfato « pur che il roy fusse contento. Ma missier Zuan « Giacomo usò certe parole dicendo mai l'haria creduto che la Signoria havesse fato questo senza volentà del suo re etc.; et manda li capitoli e il pu-

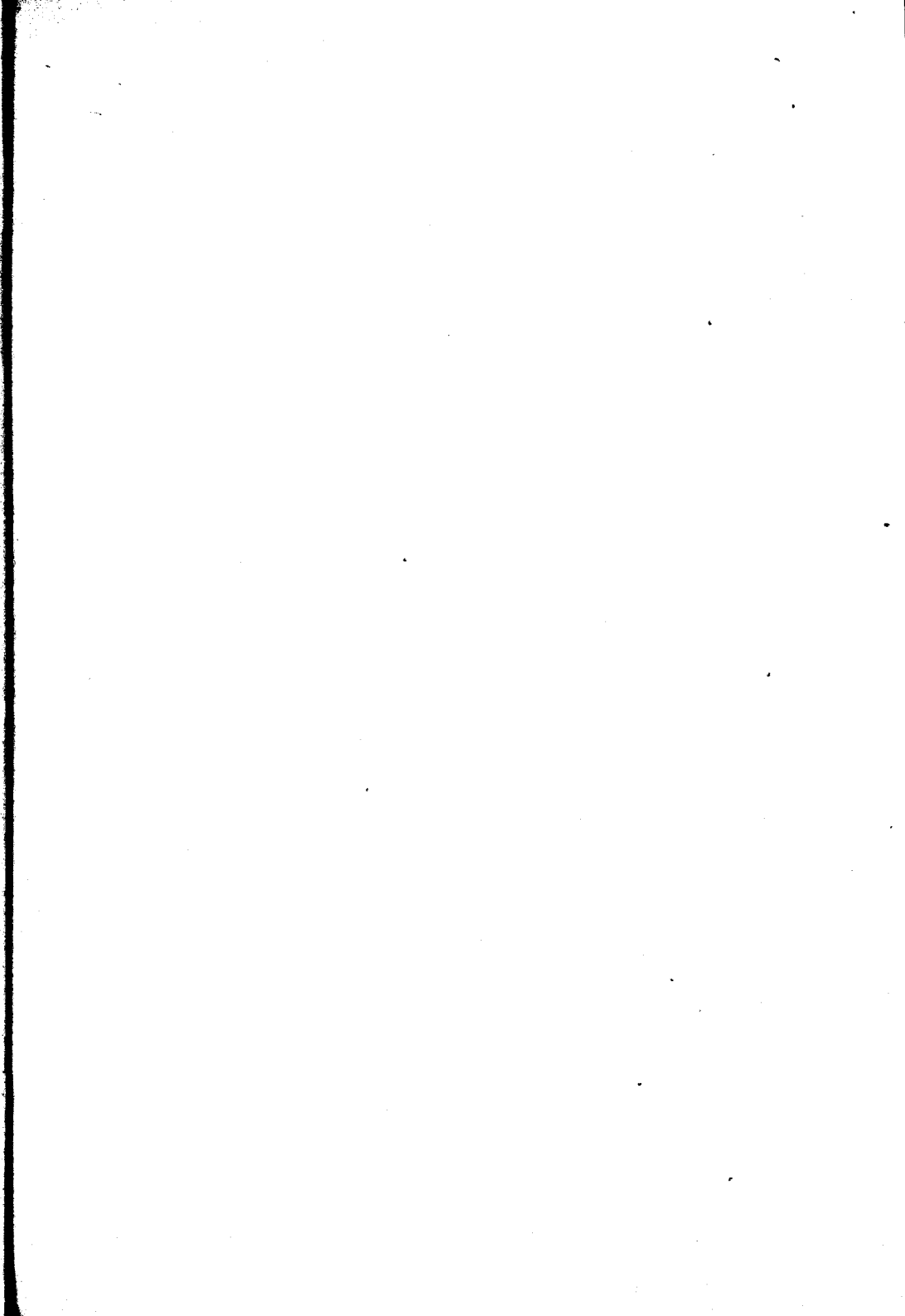


NOTE

« blicar in campo; et che missier Zuan Giacomo disse, « e che non si voleva ritrovar à la publicatione imo « si leveria. Esso sier Zaccaria cerchè aquietarli; et « che detto prescidente partite per Milan, et cussi il « di seguente faria missier Zoan Giacomo ».

La riserva del *prescidente* e del Trivulzio era giustificata dalla grande probabilità che *il Roy* non fosse contento. Infatti l'Oratore veneto ricevuto in udienza il 17 giugno vide il Re « che quasi piangeva « di dolore e di collera », e lo udì protestare contro la malafede veneziana che aveva firmata una tregua, la quale praticamente si risolveva in una pace separata e lo lasciava solo in guerra con Massimiliano, poichè egli non poteva abbandonare alla vendetta tedesca il duca di Gelder suo fedele feudatario. Il Re piangeva di rabbia, intuendo che la sua colpa ricadeva sopra di lui, ed accusava per non essere accusato. Se i suoi ordini non avessero impedita l'offensiva veneziana, intralciandola in ogni tentativo, Massimiliano avrebbe dovuto acconciarsi a proporre la pace anzichè la tregua, e colla pace sarebbe stato assicurato non soltanto il duca di Gelder ma anche il ducato di Milano. Fra i firmatarii della tregua, assieme a Giorgio di Neudeck, vescovo corazzato di Trento, ed a quel Bülow di Paolo Lichtenstein si trova Enrico di Knoringen, degno di ricordo perchè aggiunge al suo nome la qualifica di landkumthur di simpatica assonanza colla Landkultur dei giorni nostri.

⁽⁴⁶⁾ Della pubblicazione della tregua, e della partenza dei francesi, scrive il Sanuto:



NOTE

« *Di campo di sier Zorzi Emo provedador di 8.*
 « Come hessendo ritornato missier Zuan Jacomo di
 « Riva, et havendo a di 7, la matina publicata la
 « trieva in campo, a la qual esso non si volse ritrovar
 « *imo* si perlongò mia 2 lontan con li soi, ma ben fu
 « il nostro capetanio e li provedadori e condutieri; e
 « volendosi partir, butono le tessere a chi tochava
 « acompagnarlo, e tochè a sier Andrea Gritti, fino a
 « Brexa. Item che in quella matina a di 8 el parti
 » esso missier Zuan Jacomo con le so zente, videlicet
 « fato 4 squadroni di 4000 fanti, et un squadron di
 « 400 cavali lizieri et 3 squadroni di 400 cavali l'uno
 « etc. Item scrive l'ordine dato a le custodie lassate
 « in lochi zoè Roverè, Agresta, Peneda et va discor-
 « rendo *ut in litteris*; e ch'el si lieva e vien con il
 « resto dil campo drio, a la volta di Verona, dove
 « l'aspeterà il suo colega e l'hordine di la Signoria
 « nostra, e farà alozar la zente d'arme li in veronese
 « fin arà altro mandato ».

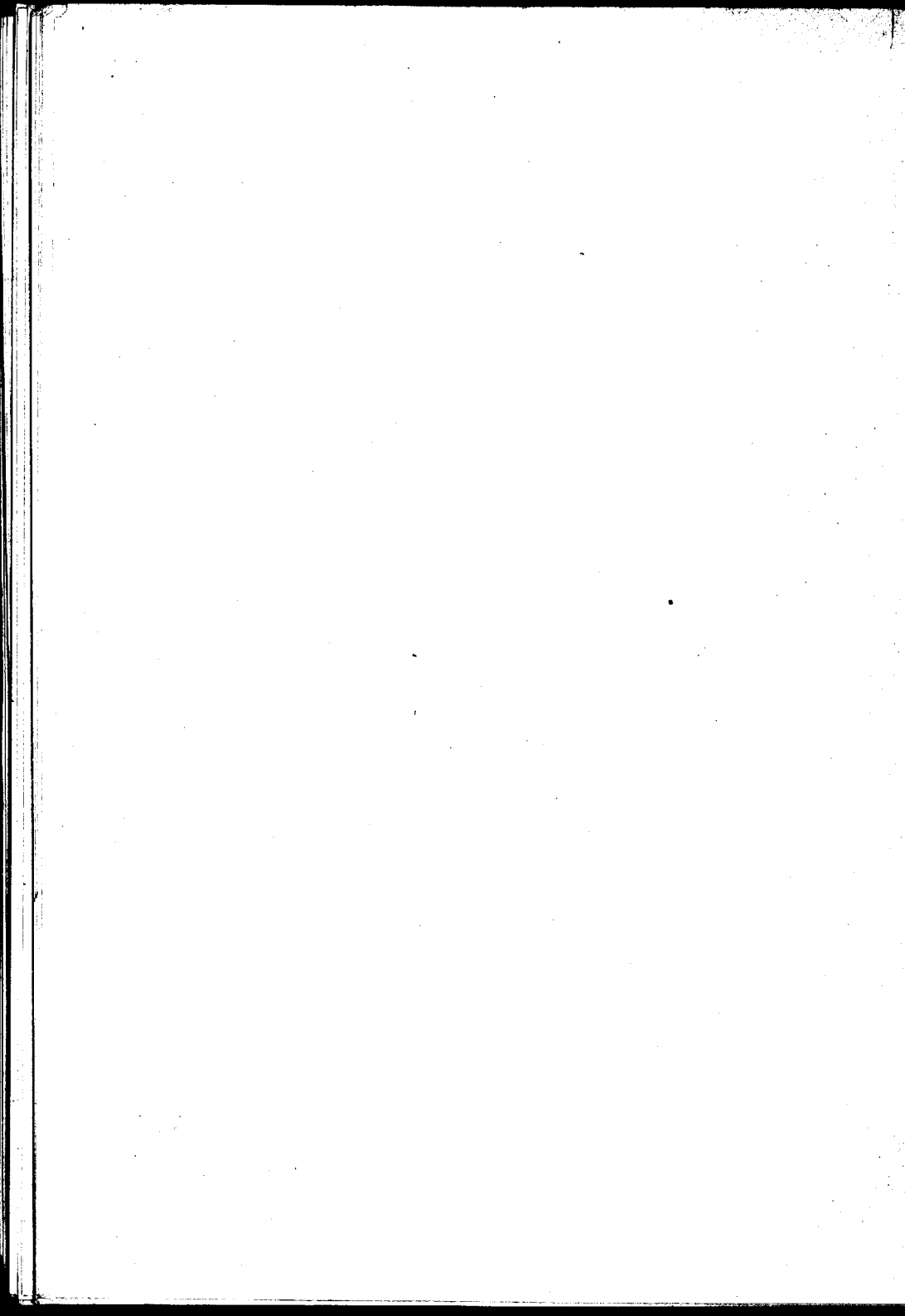
Il Gritti, da parte sua riferiva il giorno 10 che i francesi facevano danni per via; e l'11 raccontava le gesta degli spagnuoli che avevano preso l'alloggiamento di « San Vilio » per forza, e volevano metterlo a sacco. Opponendosi, il Gritti fu assalito, la sua scorta lo difese, s'accese una mischia. Lo stesso Trivulzio dovette intervenire gettando scozzesi e francesi contro spagnuoli: e la cosa finì coll'impiccagione di uno spagnuolo. Brescia provvide alla sua sicurezza con dieci mila uomini armati raccolti nel contado, e il Trivulzio ebbe qualche momento di inquietudine per

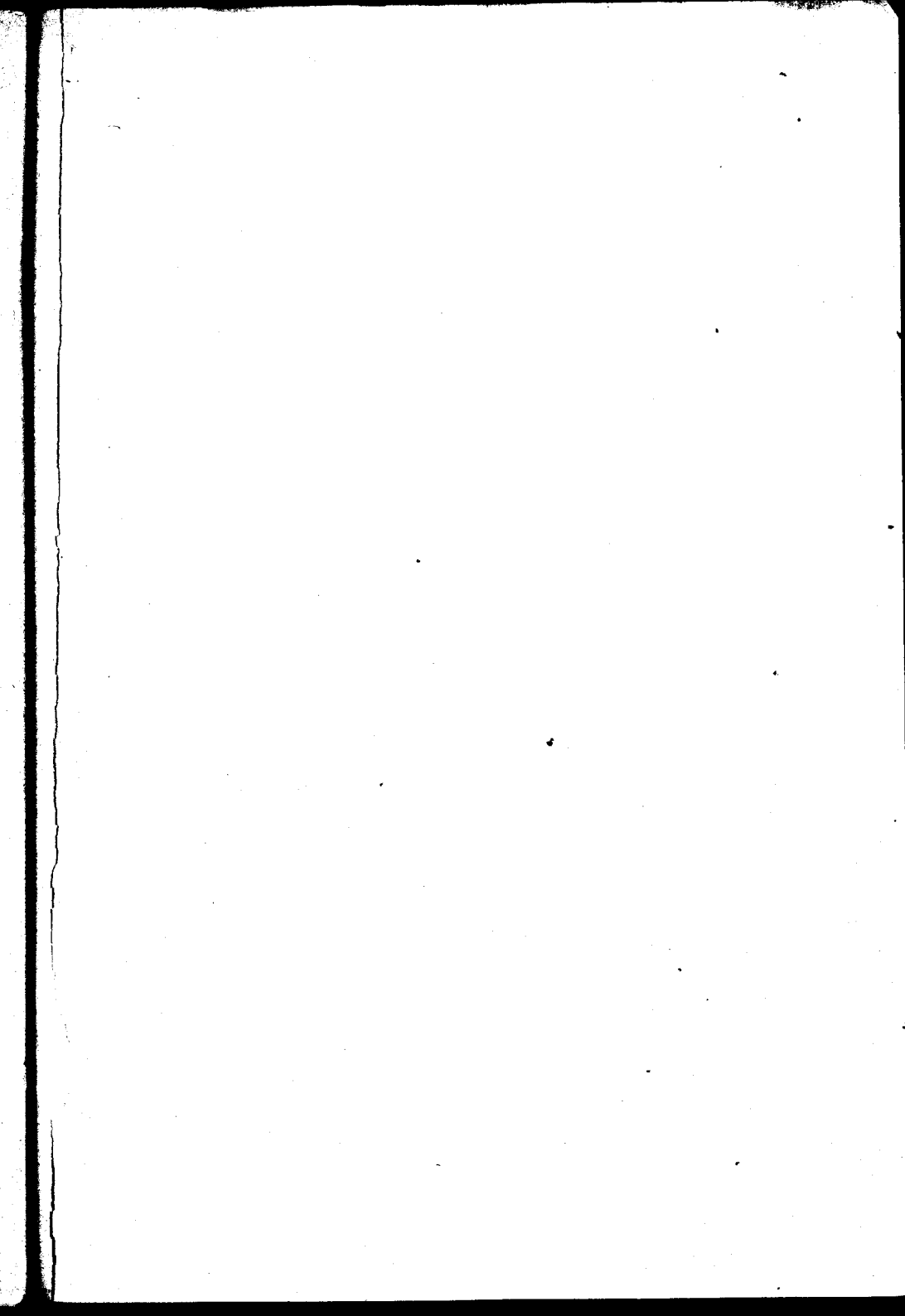
NOTE

la sorte del suo esercito in caso di conflitto. Il 17 giugno le truppe del Re di Francia avevano varcato il confine: il Gritti e il Trivulzio presero congedo l'uno dall'altro a Crema, professandosi il Trivulzio nell'ultimo complimento, «servitor di questa illustrissima Signoria nostra (!!)»

(⁷⁷) Il 12 giugno i Savij avevano approvato di dar licenza ai Provveditori, e il 25 *giugno fo San Marco* il Sanuto nota: «Referì (in Senato) sier Zorzi «Emo longamente, ste 3 horre in renga. Disse assa' «cosse necessarie de intender, e la condition di la «zente d'arme nostre, laudando la compagnia del ca- «pitano, ben in hordine, et altri condutieri e capi, «*ut in relatione*». E scese dalla bigoncia fra le congratulazioni del Senato.







8